

Estratti di

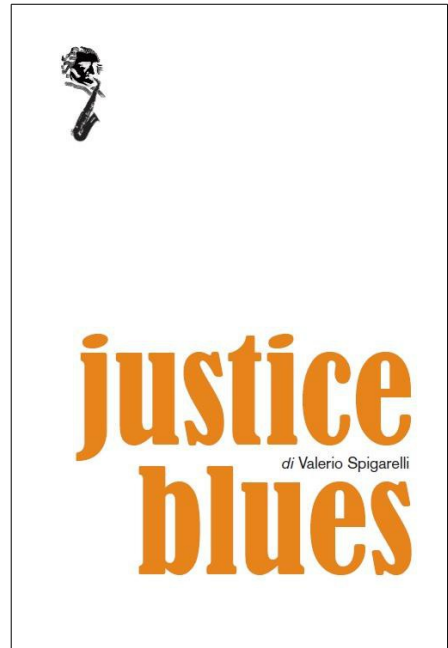
## **JUSTICE BLUES**

Relazione del presidente

**Valerio Spigarelli**

XV Congresso Ordinario Unione Camere Penali Italiane

Venezia, 19-21 settembre 2014



### ***Premessa***

*Non so se l'ultimo discorso da Presidente sia più difficile del primo, o dei mille altri affrontati in questi anni. Certo è quello che rischia di giocare brutti scherzi per via dell'emozione che fatalmente ti avvolge nel momento in cui qualcosa si conclude.*

*Succede sempre, che sia una carica, una storia d'amore, una qualsiasi avventura della vita, che i ricordi di quel che è avvenuto, assieme al rimpianto per ciò che poteva essere, riducano le capacità di resistere all'emozione; succede anche a quelli, come me, che venerano sopra ogni altra cosa l'intelligenza di coloro che fanno, realmente, non prendersi troppo sul serio e per tale motivo dissacrano anche le cose e i sentimenti per cui sarebbero disposti a morire. Perciò, in questa occasione, spero di riuscire ad usare lo stesso metro di questi eroi e a raccontare i fatti prendendo soavemente in giro me e gli altri che mi hanno accompagnato nel tragitto.*

*Del resto una risata è l'unica medicina contro la boria e il delirio di onnipotenza di coloro che si sentono insostituibili, l'unica cosa che "seppellirà" i potenti, per dirla come un tempo. Ora, non è che fare il Presidente dell'Unione conferisca alcun potere o che ci sia in me e negli amici di Giunta alcuna aspirazione all'insostituibilità, anzi è vero il contrario, ma comunque tutto voglio meno che essere seppellito, quindi nel prendere commiato ho deciso di scherzare io per primo, e che Dio me la mandi buona per l'ennesima volta.*

*Questo è il motivo per cui ho scritto le pagine che seguono, che ovviamente non leggerò a Venezia, che sono in primo luogo, appunto, una cronaca semiseria di questi quattro anni,*

*attraverso la quale raccontare senza enfasi, anzi con un linguaggio assai poco convenzionale, poiché è proprio la magniloquenza il rischio maggiore che si corre in queste occasioni.*

*Accanto al racconto nudo e crudo ho voluto mettere anche un piccolo sillabario delle cose di Giustizia, anch'esso giocato sull'ironia. L'ho fatto per poter, da ultimo, tornare sugli argomenti di sempre ma senza correre il rischio di scrivere un programma "ombra", una tentazione in cui spesso si rischia di cadere nel momento in cui si pronuncia il discorso di commiato. Il programma, ed il relativo confronto elettorale, non sono cose che devono essere ipotecate dalla Giunta o dal Presidente uscente: questa è la mia convinzione, ed allora la forma antiretorica serve anche ad allontanare questo rischio. I discorsi seri lasciamoli ai candidati, quelli che levano le tende possano anche buttarla sul ridere; anche se, a rileggere queste righe, certe volte anche troppo pensoso sono stato, e di questo chiedo scusa.*

*Peraltro, narrare alcune delle cose che sono avvenute nel corso del tempo col sorriso sulle labbra è una scelta che serve a non farci prendere troppo sul serio ma, al tempo stesso, anche a rendere il conto di quel che si è fatto, bene o male, perché questo è il dovere di chi lascia: restituire i talenti che gli sono stati affidati al momento dell'investitura.*

*Siamo, infatti, civil servants dell'avvocatura penale e dei cittadini, è bene non dimenticarlo nel momento in cui eleggiamo il Presidente, e come tali abbiamo l'obbligo di spiegare, prima e dopo, in che modo si opera.*

*Si può fare in maniera compunta oppure lieve, io preferisco la seconda, e per metterla in pratica non trovo di meglio che ispirarmi al grande John Coltrane; da qui la forma jazzistica completa di introduzione, tema portante, assoli e jam session finale.*

*Senza dimenticare, però, come ho già sostenuto in un'altra occasione, che scherzare è una cosa seria, serissima, e dunque tutto quel che scrivo è basato su fatti veri, incluse le conversazioni e le citazioni riportate.*

*Ovviamente, proprio perché tutto quel che c'è in queste pagine è una lettura personale sono io che le firmo, senza chiamare in correità nessuno, come invece ho sempre fatto in queste occasioni, neppure la Giunta, per una volta.*

*...e poi questo non è un discorso, è una storia.*

## **Dal Prologo**

*[...] In realtà, con buona pace dei registi americani, quello che volevamo fare, e che abbiamo fatto, lo avevamo perfettamente chiaro in mente e l'avevamo scritto nel programma.*

*Volevamo, in primo luogo, riappropriarci di un ruolo propulsivo nelle faccende di giustizia sotto il profilo della proposta legislativa, ciò che negli anni migliori ci aveva portato ad essere interlocutori della politica, senza distinzioni e senza preferenze tra governo e opposizione.*

*Interlocutori a tutto tondo, però, non rinchiusi nello stereotipo di coloro che ossessivamente strepitano solo a senso unico, su di un unico tema, o peggio su di un'unica questione per quanto importante essa sia. In particolare, volevamo che fosse chiarito quel che stava diventando un grosso problema anche comunicativo: che le nostre polemiche sul ruolo della magistratura non erano una ossessione monomaniacale, o peggio il sintomo di una sorta di malcelato complesso di inferiorità, ma si inserivano in una visione complessiva della crisi degli Stati moderni nel rapporto con i cittadini.*

*Per questo dovevamo caratterizzare l'associazione come portatrice di un modello di giustizia, prima di tutto sotto il profilo culturale, ed allo stesso tempo come riconoscibile difensore dei diritti inviolabili delle persone, in primis i detenuti e coloro che si ritrovano a vario titolo nelle mani dello Stato.*

*Dovevamo, poi, dar fiato ad una visione laica e liberale dei problemi della Giustizia.*

*Quindi dovevamo ridare linfa ad un autonomo circuito di pensiero, riannodando anche i fili di un rapporto con l'Accademia che languiva, o peggio s'era fatto diffidente.*

*Occorreva anche cambiare linguaggio e rapporto coi media, posto che la nostra voce si sentiva poco, e quel poco impaludata in una loquela giuridichese che creava distacco e diffidenza.*

*Dovevamo rilanciare battaglie storiche, con una particolare attenzione al diritto penale sostanziale, che era rimasto oscurato negli anni precedenti in cui si era dovuto combattere per la sopravvivenza del codice accusatorio.*

*Era urgente pressare il Governo sulla riforma costituzionale della Giustizia, che nella legislatura era stata fin lì pretermessa alle varie leggi "settoriali", quelle intestate alla sicurezza prima ancora che quelle "ad personam", e risvegliare la storica battaglia sulla responsabilità civile dei magistrati.*

*Si doveva aprire un fronte specifico sulla libertà personale nel processo.*

*Era necessario raggiungere l'obiettivo di far entrare la specializzazione nell'ordinamento forense e ottenere riconoscimento per la nostra scuola.*

*Poi dovevamo andare nelle Camere Penali, possibilmente in ognuna delle Camere Penali, a discutere di temi complessivi, non solo locali e pratici come stava diventando ormai consuetudine. Dovevamo andarci anche per sostenere il confronto con gli altri, magistrati, politici, giornalisti, accademici, semplici cittadini; ciò per tentare di rompere un isolamento nella società che cominciava ad essere opprimente ma anche per rinsanguare i rappresentanti delle Camere Penali in sede locale, troppo spesso oppressi da un pessimismo che sconfinava nella rassegnazione.*

*Ed invece recarci lì a confrontarci con gli altri, uomini tra gli uomini, doveva servire non solo a far circolare la nostra idea della giustizia ma anche a dare ai colleghi delle Camere Penali uno sprone alla partecipazione che solo un confronto vis a vis rende credibile.*

*Al termine del primo anno, al congresso di Rimini, tentai in sede di relazione di far di conto su queste deambulazioni, qualcosa dissi al riguardo anche a Trieste, poi ho smesso di dare i numeri degli spostamenti, perché mi sembrava divenuto un cliché.*

*Però, arrivati a questo punto, non posso che sottolineare il fatto che una delle promesse di Palermo è stata mantenuta, il che mi è valso il premio "viaggiatore dell'anno" da parte di Trenitalia, e forse qualche altra cosa più costosa dal punto di vista personale, ma pure la soddisfazione di aver mantenuto, tra i tanti, l'impegno più faticoso, almeno dal punto di vista fisico.*

*Ma questo non è il solo impegno mantenuto, mi accorgo ora che ho ricapitolato quello che volevamo fare. Vediamo come.*

## *Dal Capitolo primo – Band e strumenti*

*Non vorrei mai far parte di un club che accettasse tra i suoi soci un tipo come me.*

*(Groucho Marx)*

[...] Dell'Osservatorio Carcere non dovrei parlare, basterebbe dire che mi rimetto a quel che ho scritto nelle precedenti relazioni, magari facendo venire un po' di invidia a più d'uno. Il fatto è che su quel versante io vado fiero della nostra attività come di poche altre cose.

Visto che ci sono, ripeto però quel che ho già detto un'altra volta: una sola "critica", se si può definire tale, che ho orecchiato in questi quattro anni (orecchiato è il termine giusto perché nessuno, conoscendomi, l'ha fatta in mia presenza), mi ha offeso come quella di coloro che hanno ironizzato sul fatto che saremmo diventati "come Antigone".

A parte il fatto che Antigone, con la quale abbiamo stabilito e mantenuto rapporti veramente eccellenti, è una delle associazioni più prestigiose del nostro Paese e svolge una grande attività nel campo in cui opera, la verità è che noi abbiamo fatto sul carcere un lavoro originale e lo si deve all'Osservatorio guidato da Alessandro de Federicis.

Non solo abbiamo, per la prima volta nella nostra storia, identificato l'associazione dei penalisti con le battaglie sul carcere, pur senza rinunciare a tutto il resto; non solo siamo stati riconosciuti, a livello politico, ministeriale, associativo, mediatico, come una delle realtà che maggiormente si battono sul terreno dei diritti inviolabili dei detenuti; non solo, grazie alla riconosciuta competenza degli appartenenti all'Osservatorio, abbiamo lavorato a progetti di legge che, sia pure in parte, hanno contribuito a modificare la realtà carceraria; non solo, e grazie a tutto questo, facciamo parte stabilmente dei gruppi di lavoro che operano in seno al ministero di Giustizia per produrre norme sull'ordinamento penitenziario; no, non solo per questi motivi, ma perché questo lavoro ha prodotto un altro risultato rispetto ad un problema su cui in molti strologano e pochi fanno: quello della mancanza di collegamento con le più giovani generazioni di penalisti.

Chi si affaccia alle riunioni dell'Osservatorio non può ignorare che l'età media di quelli che vi partecipano è più bassa che non nel resto della associazione, e questo non è un caso, è il frutto di una scelta "politica".

Parlare la lingua del carcere, o la lingua dei diritti civili forse sarebbe meglio dire, ha fatto avvicinare all'Unione anche colleghi che ne erano rimasti distanti per anni, facendo scoprire loro cosa c'è dietro questa associazione: una idea liberale della giustizia che non sempre i giovani colleghi conoscono e in cui si riconoscono, nella quale non si ritrova solo la storia millenaria dell'avvocatura ma anche quella della tutela dei diritti umani declinata in maniera antiautoritaria.

Parlare la lingua del carcere, andarli a visitare, così come andare nei CIE, e poi negli OPG, ci ha fatto crescere, tutti, collettivamente, ci ha fatto riannodare fili che venti anni fa erano robusti e poi si erano andati via via sfilacciando.

Quei fili che i vecchi penalisti portavano annodati sui cordoni delle toghe perché costituivano la loro identità più profonda: la condivisione, dolente ed intensa, della sofferenza di coloro che perdono la libertà personale.

Nel 2000, in occasione del quarantesimo anno di fondazione della Camera Penale di Roma, Gabriella Nicolai, che era stata tra i promotori del processo che avrebbe portato alla fondazione dell'Unione, andò al palco e fece un discorso breve che lasciò molti, me per primo che in quel momento ero il presidente della Camera Penale, senza fiato.

Parlò poco e, senza artifici retorici, disse semplicemente che la "Camera Penale deve servire

anche a ricordare agli avvocati, specialmente i più giovani, che un penalista sta accanto ad un uomo che soffre”.

Ecco, questa della dimensione della sofferenza, quella dell’indagine che ti trasforma in selvaggina umana, quella del processo con la sua gogna ineluttabile, ma soprattutto quella della pena, del carcere, con il sacrificio insopportabile della libertà, è una componente che chi milita all’interno dell’Unione non può ignorare.

Il lavoro per mitigare quella sofferenza, renderla civile, trasformandola da vendetta sociale in uno strumento moderno ed efficiente di recupero, è stato l’impegno dell’Osservatorio sul carcere; il che ha gettato un ponte tra ciò che l’avvocatura penale era un tempo, e rischiava di non essere più, e quella che potrà essere ancora.

Non è stato un lavoro emozionale, anche se è riuscito spesso a trasmettere le emozioni e i turbamenti di quelli che sono entrati negli istituti penitenziari: è stato un lavoro politico razionale, fondato però sull’indignazione e la voglia di ribellarsi alle ingiustizie. Quella che, tutti i giorni, i vecchi avvocati portavano nei tribunali.

E’ stato un gran bel lavoro, di Alessandro, prima di tutti, di Anna Maria, di Antonella, di Michele, di Stefano, di Mirko, finché non ha dovuto dedicarsi a tempo pieno alla politica, e dei responsabili locali, vorrei che tutti li abbracciassero.

\* \* \* \*

[...] In questi anni c’è stato qualcuno, non avvocato, che ci ha dato, mi ha dato, una mano, con grande generosità, Giorgio Spangher, ed è arrivato il momento di dargliene pubblicamente atto.

Anche questo non è accaduto per caso ma perché, conoscendo il suo entusiasmo e la sua generosità intellettuale, valutammo che sarebbe stata una grande risorsa poter contare sui suoi consigli ed il suo aiuto.

Giorgio Spangher non lo ha fatto solo lavorando con noi, per esempio ideando un convegno di oramai tre anni fa di cui ho già detto a proposito del Marongiu e riparerò in seguito, dove si gettarono le basi di interventi “ordinari” sul codice che poi trasferimmo, di concerto con lui, nei lavori della Commissione Canzio e che oggi sono, in parte, in Parlamento pronti a diventare leggi; oppure siglando con noi il primo protocollo tra una università e una associazione in tema di specializzazione; o ancora dandoci consigli, e suggerendo soluzioni, rispetto alle proposte di legge in discussione in Parlamento; o infine contribuendo in maniera determinante al funzionamento della nostra scuola di specializzazione.

No, non ha fatto solo questo, egli ci ha regalato pensieri ed analisi che ci hanno aiutato a riflettere e ad aprire gli occhi sulla realtà del diritto vivente.

Questo perché Giorgio è un ragionatore superfino, che dice cose spesso non in linea con il pensiero dominante e, nel farlo, getta sassi nello stagno. Solo che quando ragiona disegna il discorso per cerchi concentrici che fanno il tragitto inverso rispetto a quelli che si creano quando butti sassi nello stagno.

Nel senso che mentre le onde create dai sassi si allargano all’infinito, i pensieri di Spangher fanno il percorso opposto e, partendo dai principi, finiscono per convergere su di un unico punto, che nel caso di specie potremmo riassumere, cartesianamente, così: “il Potere Giudiziario da anni fa quello che gli pare. Segue dimostrazione”.

“Chi fa la politica legislativa?” chiede infatti George Descartes, facendo poi un elenco lungo come le pagine gialle: commissioni parlamentari, ministeriali, europee, del CSM, giurisprudenze varie, interne ed internazionali, di merito, di legittimità e costituzionali, poi il CSM (in proprio anche se non dovrebbe), magistratura, dottrina, avvocatura per concludere con la sempiterna informazione. Ergo, ci insegna George, comandano talmente in tanti che in realtà non conta nessuno, dal punto di vista di chi scrive la legge, e finisce per contare solo quello che l’applica. E lì

il cerchio si stringe, tanto per tornare alle geometrie che lui maneggia con perizia. Fatta questa succosa premessa, George ci dice da anni che in tema di libertà la Corte Costituzionale ha allargato i confini mentre la giurisprudenza di legittimità, cioè la Corte di Cassazione, li ha sempre ristretti. Esempio preclaro di questo conflitto si ritrova nel contrasto tra le due Corti a proposito dei limiti della custodia cautelare. Poi ci ripete che il grande scontro si è celebrato nei novanta, tra la magistratura, orfana dell'inquisitorio, che aveva tentato di affossare il codice accusatorio, aiutata stavolta dalla Consulta, ed il resto del mondo. Hanno vinto i buoni, conclude, con la riforma del 111, ma potrebbe diventare una vittoria di Pirro, tanto che i cattivi ora sono alla riscossa e col grimaldello della ragionevole durata vogliono sbaragliare tutti di nuovo.

E lo fanno anche perché, come ci ha raccontato con precisione a Genova, se elenchi la formazione dei magistrati che siedono nei luoghi di produzione del diritto non finisci più, sembra una squadra di calcio fiorentino moltiplicata per tre: dalle presidenze delle commissioni parlamentari, ai capi gabinetto, ai componenti degli uffici legislativi dei ministeri, alla Corte Costituzionale, alla Presidenza della Repubblica, alle Authority e via fuoriruoleggiando.

Spangher è un accademico ma, a differenza di molti suoi colleghi, conosce più che bene la realtà che lo circonda, e non ha paura a raccontarla.

Un unico neo: pensa di essere un cinefilo migliore di me, il che è impossibile. [...]

## ***Dal capitolo secondo - “...ma l'Unione che ha fatto?”***

*Per mantenere il proprio rispetto per le salsicce, così come per le leggi, uno non deve guardare mentre le preparano.*

*(Otto von Bismarck)*

A vent'anni, come molti della mia generazione, ero piuttosto sfiduciato sull'andamento generale dell'umanità. Per questo un giorno che mi girava particolarmente male scrissi un distico (anche quello virato sul sarcasmo perché quella è una caratteristica genetica) che giocando sull'aritmetica e i suoi segni si intitolava “Bilancio finale” e suonava così: “in somma, calcoliamo, d'esser stati, quanto meno vivi, per lo più invano... ma continuiamo e ci moltiplichiamo.”.

Avevo deciso di ripescare quelle righe per intitolare questo capitolo. Un po' di sano pessimismo cosmico, infatti, va sempre di moda tra i penalisti che, quando non bestemmiano contro l'universo mondo a ragione (cioè nella maggior parte dei casi), lo fanno a torto per motivi di scaramanzia o di bastiancontrarismo intrinseco.

Però, dopo, andando a rileggere il programma di Palermo, le relazioni svolte ai congressi, i documenti prodotti nel corso di questi quattro anni, mi sono accorto che molte delle cose che avevamo indicato come punti di programma sono state realizzate, e che, soprattutto, alcune delle cose che erano state indicate come questioni da discutere, in quel momento del tutto assenti dalla agenda politica, pian piano sono venute sul proscenio.

**Il che ovviamente non significa affatto che il bilancio del mondo della Giustizia di questi quattro anni sia in attivo, tutt'altro, ma almeno che, per parafrasare quel pessimismo cosmico giovanile, (non solo) “siamo stati vivi” ma non (del tutto) “invano”.**

\* \* \* \*

Tutto ciò è avvenuto, peraltro, in una condizione del quadro politico eccezionalmente complessa.

In questi quattro anni, infatti, è bene ricordarlo, siamo passati da un Governo forte politicamente, almeno sulla carta, come quello uscito dalle elezioni del 2008, a governi di coalizione deboli per definizione, da quello tecnico di Monti a quello Letta, nato dopo delle elezioni del 2013, a sua volta rimpiazzato da quello Renzi, che forte è forse diventato solo dopo le europee del 2014.

Gli sconvolgimenti del quadro politico, peraltro, sono stati provocati essenzialmente da una crisi economica e sociale gravissima, i cui esiti sono ancora in corso.

Emblema della straordinarietà di questa situazione, ed anche della debolezza intrinseca della politica, è la stessa riconferma del Capo dello Stato, Napolitano, alla scadenza naturale del suo primo settennato.

Quanto appena sottolineato vale a rimarcare un'oggettiva difficoltà di azione per chi si occupa, in primo luogo, di produzione legislativa, come fa l'Unione, se solo si pensa alla girandola di interlocutori istituzionali e non, dagli esponenti di Governo, a quelli parlamentari, a quelli appartenenti agli uffici ministeriali, ai responsabili giustizia dei partiti, che ne è seguita; a tacer degli indirizzi politici generali nel campo della Giustizia, talvolta antitetici, che le maggioranze che si sono alternate hanno espresso.

### **Primo anno (ottobre 2010- ottobre 2011).**

Per fare un bilancio finale realistico occorre dunque tenere in debito conto questa premessa, ma non solo. Si deve infatti valutare tanto la sommatoria dei provvedimenti approvati o in cantiere, il

che sicuramente porta ad un saldo negativo, ma anche gli indirizzi di carattere generale o, per meglio dire, l'elenco delle priorità che man mano si sono affacciate nel dibattito.

E' qui che, sia pure a fatica, le cose assumono una diversa lettura, al punto che si può concludere che, perlomeno dal punto di vista dei temi che sono transitati dal libro dei sogni alla agenda politica concreta, c'è stato sicuramente un passo avanti, anche se poi gli esiti sono stati, nella maggioranza dei casi, inferiori alle attese.

Quattro anni fa l'**eccesso di custodia cautelare** non era un tema politicamente avvertito, anzi venivamo da una stagione in cui, tanto la destra che la sinistra, tra il 2006 e il 2010, attraverso i vari pacchetti sicurezza avevano irrigidito la situazione fino ad arrivare alla reintroduzione della custodia cautelare obbligatoria, poi bocciata dalla Corte Costituzionale.

Quattro anni fa non si parlava di **emergenza del carcere**, la sentenza della CEDU sul caso Torreggiani era di là da venire mentre quella Sojemanovic del 2009 non aveva prodotto alcun dibattito politico e tutti gli interventi fin lì adottati erano stati di segno regressivo, con la rincorsa all'**innalzamento delle pene**, la penalizzazione di comportamenti di scarsa offensività, come l'immigrazione clandestina, l'introduzione di una messe di circostanze aggravanti disomogenee, l'allargamento delle preclusioni oggettive e soggettive per i benefici previsti dall'ordinamento penitenziario.

All'ottobre 2010, come già ricordato, il Governo Berlusconi non aveva avanzato alcuna ipotesi di riforma costituzionale della Giustizia, pur potendo contare fin lì, lo ripeto perché è un dato importante, su di una maggioranza numerica che ne avrebbe permesso almeno una prima approvazione.

Nessuna commissione ministeriale con presenza significativa di avvocati ed esponenti dell'accademia era stata insediata dal medesimo Governo Berlusconi, sia per la riforma del codice penale che di quello di procedura, mentre il Governo precedente, nella formazione delle Commissioni Riccio e Pisapia, non aveva, deliberatamente, coinvolto organicamente l'Unione delle Camere Penali.

Nessuna iniziativa governativa era stata presa sulla **responsabilità civile dei magistrati**, tema che era scomparso dal dibattito, nonostante la presentazione di disegni di legge di iniziativa parlamentare come quello depositato da Rita Bernardini e scritto dalla Camera Penale di Roma.

Il **reato di tortura** giaceva nei cassetti del Parlamento, nulla procedeva sul tema della riforma dell'art. 103 c.p.p., che pure l'Unione aveva proposto, così come nessuna iniziativa di riforma del 104 c.p.p., tanto per citare due brutture di stampo inquisitorio incrostate nel codice di procedura di cui poi dirò.

Nel 2008 era stato introdotto il giudizio **immediato cautelare** e nella legislatura non era stata approvata alcuna norma processuale che si potesse condividere.

Il regolamento sulla **specializzazione** che era stato, con grande merito dell'Unione, ottenuto dal CNF, era fortemente contrastato dalle altre componenti dell'avvocatura, con tanto di ricorso al Tar che sarebbe poi stato accolto, e la legge sull'ordinamento forense languiva, mentre le istanze di selvaggia deregulation della materia, già a suo tempo prospettata dal Governo Prodi attraverso le iniziative del Ministro Bersani, conquistavano adepti anche tra le schiere dei partiti moderati.

Questo era il panorama che ci trovammo di fronte e che, tanto o poco, in maniera definitiva o temporanea, abbiamo modificato, con buona pace di quelli che, dentro o fuori l'Unione, dicono che siamo "ininfluenti" e magari lo fanno solo perché non si sono neppure informati su quel che è successo e si svegliano, ogni due o tre congressi, cascando dal pero.

\* \* \* \*

Prendiamo il caso della **riforma costituzionale**: uno di quei temi sui quali non abbiamo molto da rallegrarci, visto che oggi è stata accantonata, anche se come vedremo dà qualche segno di



risveglio. Eppure, benché in tanti se ne siano dimenticati, all'inizio del 2011 la riforma fu dissotterrata da Alfano, riemergendo dai cassetti ministeriali, ove era stata rinchiusa per due anni, per essere presentata in Parlamento.

Ciò avvenne anche – ovviamente non solo ma anche – perché nei diversi incontri avuti con l'allora Ministro di Giustizia, l'Unione insistette fortemente su questo tema, rilanciandolo pubblicamente attraverso documenti ed iniziative politiche dell'epoca.

In quei colloqui, peraltro, si entrò nel merito delle proposte che al Ministero, anche grazie alla preziosa interlocuzione con Settembrino Nebbioso, che sarebbe scomparso un anno dopo, e Augusta Iannini che dirigeva l'ufficio legislativo. E lì si discusse non solo di quel che andava bene ma anche di quel che non convinceva l'Unione, in particolare quanto al rapporto di autonomia della polizia giudiziaria rispetto al PM, ottenendo significative modifiche.

Quando **finalmente la proposta di riforma costituzionale fu presentata**, l'Unione ne dichiarò subito la **sostanziale condivisione**, salvo esprimere critiche ragionate su diversi punti, chiedendo ed ottenendo dal Ministro la sua disponibilità ad intervenire ad occasioni di incontro e di approfondimento sul tema; ciò che in effetti avvenne in diverse occasioni.

Uno degli **obiettivi** che ci eravamo proposti a Palermo, e basta rileggere il programma sul punto per verificarlo, cioè **far uscire dalle vuote proclamazioni il problema della riforma costituzionale** e farla diventare una questione attorno alla quale aprire un dibattito reale, era stato raggiunto, sia pur per poco tempo, così come, per la verità, ne era stato raggiunto uno ancor più significativo perché destinato a rimanere stabile.

Se si legge il testo di quella proposta, infatti, si scopre con facilità che ricalca in maniera sostanziale proprio il progetto che, attraverso il Marongiu, l'Unione aveva predisposto anni prima. Quel progetto portava la nostra firma ed in quattro mesi eravamo riusciti a disseppellirlo; **oggi, quando si affronta il tema, da quel progetto si parte.**

Sulla riforma costituzionale siamo tornati in continuazione in questi quattro anni, anche riprendendo le diverse dichiarazioni che ha fatto il Presidente della Repubblica sul tema, e pure nell'ultimo scorcio dell'attività, di fronte alla "riforma Renzi" abbiamo indicato ossessivamente la necessità di un intervento strutturale.

**Se di separazione delle carriere, di discrezionalità dell'azione penale, di Alta corte di disciplina, si continua a parlare è grazie a queste nostre iniziative.** Se un partito come l'NCD ha deciso, oggi, di aprire una campagna su quel progetto Alfano si deve anche, sottolineo anche, alla nostra diretta interlocuzione.

\* \* \* \*

La seconda questione che affrontammo, da subito, e che si trascinò per i primi due anni, fu quella relativa alla **riforma dell'ordinamento forense.**

La maggior parte delle associazioni forensi era del tutto contraria alla cosa e non ne faceva mistero, così come non faceva mistero della sua avversione anche rispetto al testo della riforma nel suo complesso. Il congresso tenuto a Genova, quello celebrato a bordo della Costa Concordia, vedi tu il caso, certificò il naufragio della iniziativa, ma ci voleva poco a prevederlo.

Fu così che imbastimmo di nuovo il lavoro collegandoci strettamente col CNF per fare in modo che il nostro obiettivo primario, il **riconoscimento della specializzazione**, si ponesse all'interno di quello di portare a casa la riforma dell'ordinamento forense.

Sarò sempre grato a Guido Alpa ed Andrea Mascherin per la convergenza che ha guidato le nostre reciproche azioni, così come so, per averlo pubblicamente ascoltato nei loro interventi pubblici, che il CNF riconosce alla attività dell'Unione, in quel tragitto, molti meriti per il raggiungimento del traguardo, che per chi ancora non l'avesse compreso non era tanto l'ottenimento della riforma forense, bensì la sopravvivenza di uno statuto autonomo dell'avvocatura.

Questa era la posta in ballo, **siamo riusciti a portarla a casa**, non era affatto scontato.

\* \* \* \*

Nel corso del primo anno ci trovammo a fronteggiare alcuni episodi che costituivano un franco **attentato al diritto di difesa**. Mi riferisco alle vicende di Napoli, Bari, Rimini e Verona, in particolare, in cui si denunciarono ascolti di conversazioni, attentati al segreto professionale, censure di scelte defensionali in sede penale. La nostra reazione, nostra di tutta l'Unione intendo, ma con la Giunta e il Presidente pronti ad andare in quelle città a far sentire la solidarietà e l'impegno dell'avvocatura, fu netta e riportata su tutta la stampa nazionale. Ma non fu solo una protesta.

Rileggendo il discorso programmatico che sul punto feci a Rimini, vedo che nel contesto si richiamava la battaglia per la **modifica dell'art. 103 c.p.p.** E' stato un punto su cui, assieme alla abrogazione dell'art. 104 c.p.p., quel catenaccio inquisitorio che permette ai giudici di dilazionare gli incontri tra una persona privata della libertà ed il suo avvocato, abbiamo insistito in perfetta solitudine.

Oggi, **finalmente, il Governo propone di modificare, nel senso da noi voluto, anche se non nel modo da noi voluto, quelle due norme**; c'è la firma dell'Unione su questa iniziativa, e non è poco se si pensa a ciò che ha detto su quelle norme la giurisprudenza, in specie quella della Cassazione, nei decenni scorsi.

Nel corso del primo anno intervenimmo anche su una miriade di altre questioni, con documenti, comunicati e prese di posizione. In quel primo anno deliberammo anche di aderire allo sciopero della fame per le **condizioni del carcere** – promosso dai Radicali, che se non ci fossero, bisognerebbe inventarli – e lo facemmo sul serio, prima la Giunta, poi, a staffetta, tutte le Camere Penali, presidenti e direttivi in testa.

Portammo in piazza le celle, per far toccare con mano ai nostri concittadini, e fargli vedere coi propri occhi, che significa vivere in “condizioni disumane”.

### **Secondo anno (ottobre 2011-ottobre 2012).**

Nel secondo anno il quadro politico, come già rammentato all'inizio di questo capitolo, mutò radicalmente, arrivarono i tecnici di Monti e sulla poltrona della giustizia si sedette la Ministro Severino.

Molto ci spendemmo sulla **riforma forense**, tentando in primo luogo di arginare i peggioramenti, soprattutto sulla specializzazione, che si stavano profilando. La riforma fu approvata alla fine dell'anno, ma in quei mesi le notizie che si susseguivano, come quella che ci raggiunse a Marsala, durante uno dei convegni tenuto nel novembre del 2011, erano drammatiche, poiché apprendemmo che **il Governo, teleguidato dalla Confindustria, aveva allo studio una misura semplice e risolutiva al tempo stesso: eliminare gli ordini e con loro l'autonomia e l'indipendenza dell'avvocatura**.

Per questo fummo pressanti con i partiti e con i rappresentanti istituzionali e ci impegnammo in una battaglia durissima, anche a colpi di astensione. Alla fine, come detto in precedenza, riuscimmo a salvare la professione ed introdurre un germe di specializzazione. Negli anni prossimi dobbiamo continuare l'opera.

\* \* \* \*

Una delle questioni, che ci assorbì molto in quel secondo anno, fu quella del carcere e della **riforma dell'ordinamento penitenziario**, ma inquadrandola in una prospettiva molto meno angusta della semplice denuncia del “sovraffollamento”.

Tempestormmo di documenti e comunicati la pubblica opinione e la classe politica, continuammo a recarci con cadenza ravvicinata negli istituti penitenziari denunciando le condizioni di vita dei

detenuti con conferenze stampa tenute all'uscita che ebbero una vasta eco, soprattutto sulle pagine locali dei giornali.

Il nostro metodo contemplò anche uno stretto collegamento politico con altre associazioni che di questa materia si occupano, gettando le basi per una raccolta di firme per tre leggi di iniziativa popolare, che poi effettuammo nel corso del 2013, che riguardavano il carcere ma anche temi strettamente collegati come la legge sulla droga, la tortura e soprattutto la custodia cautelare.

Questa iniziativa, al di là degli esiti, la mettemmo in campo, sempre d'accordo con l'Osservatorio Carcere, anche per uno scopo politico secondario.

La sensazione, ma più che quella anche le dirette parole di molti nostri interlocutori, soprattutto alla sinistra dello schieramento politico, era che si fosse riproposto un **pregiudizio**, ingiusto e ingeneroso sia chiaro, secondo il quale nel corso dei primi anni di vita dell'ultimo Governo Berlusconi, **l'Unione non aveva mantenuto sufficiente autonomia** e non aveva contrastato con nettezza alcune delle iniziative, come i decreti sicurezza o il processo breve, per concentrarsi solo su di una polemica insistita con la magistratura. Era un pregiudizio ingiusto, lo ripeto, forse alimentato da alcuni errori di comunicazione, ma resisteva.

Quel **lavoro sulle condizioni degli "ultimi"**, pertanto, dette lustro alla nostra, sempre praticata, autonomia e trasversalità, poiché dimostrò nuovamente che non avevamo a cuore null'altro che la tutela dei diritti dei cittadini, senza fare sconti a nessuna forza politica.

Non so se può essere considerato un colpo politico, ma certo un mezzo colpo al cuore ad alcuni esponenti del Partito Giustizialista Trasversale, quello presente in molti partiti e moltissimi giornali, gli dovette venire quando lessero queste parole sul sito di Magistratura Democratica: "Magistratura democratica condivide la denuncia espressa nella delibera delle Camere Penali del 5.11.2012 sulla drammatica condizione di vita delle persone ristrette nelle carceri italiane, la inefficacia degli interventi legislativi e lo scarso impegno della politica nella ricerca di soluzioni tempestive e adeguate".

\* \* \* \*

Il nostro fuoco su questa questione cominciò anche a dare i primi frutti, tanto che alla fine vennero licenziati provvedimenti che andavano nella direzione da noi indicata, anche se ne criticammo molti aspetti ridimensionati dal percorso parlamentare.

Restò però il dato politico più importante: l'inversione di tendenza rispetto all'inizio della legislatura ed il lento ribaltamento della prospettiva riguardo alla detenzione in generale ed alla custodia cautelare in particolare. Su questa tematica abbiamo lavorato incessantemente in quel periodo ancora fino ad oggi., partecipando a decine di incontri, convegni, pubblici dibattiti, di nuovo tirando fuori con insistenza statistiche e dati per dimostrare che la sicurezza si tutela meglio se funziona la legge sui benefici penitenziari, o che la custodia cautelare non è l'eccezione ma la regola nei nostri tribunali, anzi che viene utilizzata come incostituzionale forma di anticipazione della pena per far fronte alla inefficienza del sistema.

Questa ultima affermazione io l'ho ripetuta decine di volte, di fronte ai media, dicendo che la magistratura si ispirava al detto dei bottegai romani del '900, "pochi, maledetti e subito", adattandolo ai mesi, o agli anni, di galera da irrogare durante il processo nel dubbio che quelli eventualmente stabiliti all'esito non fossero scontati.

Insomma, paghi prima di essere dichiarato colpevole, ma con lo sconto.

Una serie di segnali già a quell'epoca ci convinsero che la strada era quella giusta.

Intanto Ernesto Lupo, Primo Presidente della Corte di Cassazione dell'epoca, nella cerimonia dell'anno giudiziario 2012 ammise quanto da noi denunciato: la crisi della custodia cautelare stava proprio nel suo uso incostituzionale come anticipazione di pena di fronte alla inefficienza dell'ordinamento. Anche la Ministro Severino, che fin dai primi incontri con l'Unione era stata

sensibilizzata su questo argomento, sottolineò il concetto in sede di apertura dell'anno giudiziario.

Importante fu anche il lavoro politico che operammo direttamente nei confronti di alcuni interlocutori di primo piano. Fra questi, come anticipato, proprio Andrea Orlando ed il suo partito.

Nello stesso periodo iniziò un proficuo rapporto, su questo e su altri temi, anche con l'allora responsabile giustizia del PDL, Enrico Costa, che poi sarebbe transitato nel neo costituito NCD, ed oggi è viceMinistro della Giustizia. Con lui si iniziò a discutere fattivamente di proposte in tema di custodia cautelare e sistema delle pene, ed anche con lui il rapporto è continuato e si è dimostrato importantissimo, soprattutto nella vicenda relativa al progetto di riforma della Giustizia presentato nell'estate di quest'anno, perché senza quel rapporto non saremmo riusciti a bloccare la controriforma della Cassazione.

\* \* \* \*

A metà dell'anno, con il contributo fondamentale del Marongiu e di nuovo di Giorgio Spangher, nel corso di un seminario semiclandestino, quanto a partecipanti, tenuto a Roma presso la Cassa Forense, presentammo una serie di proposte dal titolo **Piccole Grandi Riforme** del processo penale. Fu una iniziativa importante, anche se i colleghi romani neppure se ne accorsero, forse perché già stavano al mare, e se si rivede la locandina del convegno si capisce il perché.

Quelle proposte, messe a punto, riguardavano infatti: la custodia cautelare, l'immediato cautelare, l'art. 103 c.p.p., la sospensione

del processo a carico degli irreperibili, la depenalizzazione e le condotte riparatorie, l'irrilevanza del fatto, la disciplina degli avvisi e dei termini di durata delle indagini preliminari, le impugnazioni.

\* \* \* \*

Durante quel periodo scoppiò lo scandalo del processo trattativa, con le intercettazioni delle conversazioni di Napolitano e di Loris D'Ambrosio, che ne morirà di dolore. Noi prendemmo posizione sulla vicenda, sia a proposito della imputazione elevata contro Giovanni Conso, sia stigmatizzando l'atteggiamento della Procura di Palermo riguardo alle intercettazioni, sostenendo immediatamente quel che poi sarebbe stato certificato anche dalla Corte Costituzionale nel 2013.

Quando morì Loris D'Ambrosio non scherzammo; io che sono refrattario a tutte le cerimonie e non entro in chiesa se non quando scompaiono gli amici più stretti, andai alla cerimonia funebre per testimoniare la solidarietà e il cordoglio dell'avvocatura penale per una persona che era stata spezzata dal conformismo mediatico-giudiziario. Un uomo giusto che era morto per colpa del collaudato meccanismo della "strumentalizzazione delle indagini giudiziarie e della loro illegittima e fuorviante divulgazione", scrivemmo in suo ricordo.

### **Terzo anno (ottobre 2012-ottobre 2013).**

Dopo la conferma del mandato avvenuta a Trieste, ci trovammo ad affrontare un panorama politico del tutto diverso. Il Governo dei tecnici era alla frutta ed il quadro politico in rapido movimento, tanto che di lì a poco si aprì la crisi e si andò alle elezioni, e fu un vero miracolo **riuscire a far approvare la legge sull'ordinamento forense a Camere già praticamente sciolte.**

Nel corso dell'anno in rapida successione venimmo riconosciuti dal CNF tra le associazioni maggiormente rappresentative, sottoscrivemmo il protocollo con il CNF come ente formatore e la convenzione con l'Università La Sapienza sulla specializzazione, cui ho già fatto cenno a proposito della collaborazione con Spangher.

\* \* \* \*

Nelle cerimonie della inaugurazione dell'anno giudiziario 2013 il problema **carcere**, ma anche **custodia cautelare**, venne ripreso e su questo lavorammo molto.

Da un lato iniziammo a cavalcare il tema dell'**indulto** e dell'**amnistia**, forti anche della condivisione che avevamo registrato sia a Trieste che nel Consiglio delle Camere Penali; da un altro spingemmo con costanza sulle norme che erano in discussione in Parlamento:  **riforma della custodia cautelare, svuota carceri**.

A questo fine appoggiammo anche la raccolta delle firme per le leggi di iniziativa popolare sulle Tre Leggi assieme ad altre associazioni di cui ho già accennato.

\* \* \* \*

Nello stesso anno poi decidemmo di scendere di nuovo in campo sul tema delle riforme di struttura entrando nel comitato promotore dei referendum sulla giustizia promossi dai Radicali. Questa iniziativa, schiettamente politica, era strategica sia per **rilanciare il dibattito sulla riforma costituzionale** che il Governo Monti aveva semplicemente rimosso, in primis la separazione delle carriere, sia per appoggiare alcune delle riforme, quelle corsare, che volevamo far approvare: custodia cautelare, responsabilità civile, fuori ruolo.

\* \* \* \*

Nel corso di quest'anno di mandato sperimentammo nuove forme di comunicazione con la politica: dal confronto faccia a faccia con i rappresentanti dei partiti ormai impegnati in campagna elettorale che caratterizzò la nostra cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario, a quello con la Ministro uscente, Paola Severino, che organizzammo a Roma. Incontri dialettici, in pubblico, senza peli sulla lingua, in cui presentammo la "nostra" idea della Giustizia e la sua riforma, (vedi sillabario alla voce R come Riforma, quella vera) . Cominciammo a raccogliere anche qualche **frutto** dal punto di vista delle **uscite mediatiche**, intervenendo ripetutamente in trasmissioni televisive giornalistiche e di approfondimento, incluse un paio di uscite a Porta a Porta, sia sul carcere che a seguito della sentenza Mediaset.

\* \* \* \*

Tra i risultati di quel periodo si deve annoverare anche lo **stop** che, sostanzialmente da soli, riuscimmo a dare alla iniziativa di  **riforma della Cassazione** contenuta nella così detta Carta di Napoli, che era stata presentata l'anno prima. Per adesso è bloccata, è ciò è un bene, ma la proposta tende a rispuntare in continuazione, come dimostrerà la vicenda riguardante la riforma della Giustizia Renzi di cui tratterò in seguito.

\* \* \* \*

In quel periodo si conclusero anche i lavori delle Commissioni nominate dalla Ministro Severino alla fine del 2012 e presiedute da Antonio Fiorella, l'una sul tema della **prescrizione**, l'altra sulla **depenalizzazione** e riforma del codice penale, cui partecipammo. Anche quello fu un passaggio importante poiché venimmo in possesso di dati sulla prescrizione che rivoltavano completamente le leggende metropolitane che venivano fin lì sparse a piene mani.

Al riguardo emerse infatti che, come già intuivamo, le statistiche dimostravano una realtà completamente opposta alla vulgata corrente: **la prescrizione era in calo da anni, essendo passata da 250.000 pronunce l'anno del 2006 a 125.000 del 2011, e soprattutto maturava per oltre la metà nel corso delle indagini preliminari**.

Questi dati fummo noi a tirarli fuori da sotto i tappeti ministeriali, dove qualcuno li aveva spazzati e ci sono venuti, e ci verranno, assai utili per dimostrare quello che sosteniamo: **la prescrizione viene utilizzata in maniera patologica dalla magistratura per stampellare il principio di obbligatorietà dell'azione penale**, che non riesce ad essere rispettato, nonostante i proclami in sua difesa.

\* \* \* \*

Dopo le elezioni, l'interlocuzione con il Ministero della Giustizia continuò anche con la nuova Ministro Cancellieri, che poi fu travolta dallo scandalo della faccenda Ligresti. Anche con quella

Ministro i contatti ed i confronti furono pressanti, tanto che inserì diversi rappresentanti dell'Unione nella **Commissione sulla riforma del codice di procedura penale presieduta da Giovanni Canzio**.

Quella fu una Commissione che fece un lavoro proficuo, vi partecipammo io, Matteo Pinna ed Emilia Rossi, per l'Unione, e finalmente si riuscì a fare un progetto organico che prevedeva interventi su molte norme del codice di procedura penale.

Alla fine consegnammo un pacchetto chiavi in mano agli uffici del ministero, che in maniera compassata, come diciamo a Roma, se li imbertò, cioè li mise da parte, per lo meno per un certo periodo di tempo. Ma di questo parlerò raccontando dell'ultimo anno di attività.

Quello che voglio qui rimarcare è che il lavoro di interlocuzione con gli apparati, la magistratura, l'accademia, in alcuni casi, può essere assai positivo. In quella commissione era presente il meglio della Cassazione, Conti, Beltrami, Bricchetti, Pistorelli, dell'Accademia, Spangher, Illuminati, Caprioli, c'era anche l'ANM e c'eravamo noi.

Lavorammo bene, ma qualcosa di quello che facemmo non fu gradito dal Partito delle Procure, che probabilmente fece anche una qualche rampogna ai rappresentanti dell'ANM imputandogli di essere stati troppo cedevoli, come mi parve di capire mesi dopo durante una audizione in Commissione Giustizia.

\* \* \* \*

A metà 2013 il presidente Napolitano istituì la famosa **Commissione dei saggi**, in cui trovarono posto anche Luciano Violante e Gaetano Quagliariello, due persone con le quali in questi quattro anni abbiamo avuto frequenti incontri e confronti pubblici.

Quel gruppo di saggi scrisse cose molto interessanti, soprattutto sul potere di indagine delle Procure che, come dice da tempo Violante (vedi sillabario alla voce V come Violante), non può essere utilizzato per la ricerca delle notizie di reato, pena la sua trasformazione genetica in uno strumento di polizia volto ad interferire con il funzionamento degli altri poteri.

In quel periodo il Presidente della Repubblica, al quale su questo facevamo ogni volta il controcanto, continuò ad ammonire i partiti sulla necessità di una riforma condivisa ma di struttura, ed anche a pizzicare la magistratura sul vizio della conservazione che pratica con voluttà.

#### **Quarto anno (settembre 2013- settembre 2014).**

L'ultimo anno è iniziato con le prime notizie circa l'esito negativo della **campagna referendaria**, con l'apertura di un fronte contro l'approvazione del reato di **negazionismo** ed un altro per sostenere le richieste di **incostituzionalità della Fini Giovanardi** che pendevano avanti alla Consulta. Cito queste tre cose perché, in una certa maniera, sono legate da un filo.

Le battaglie che facciamo hanno quasi sempre un risvolto di carattere politico immediato, ma devono essere precedute da un lavoro di preparazione latu sensu culturale. Questo è stato il caso dell'operazione riguardante il reato di negazionismo: uno di quegli argomenti su cui più forte è il rischio di conformismo culturale.

Vorrei essere chiaro: la Shoah è per tutti noi uno dei drammi dell'umanità, e possiede delle caratteristiche sue proprie di fronte agli altri tremendi crimini che hanno segnato la storia dell'uomo. Resta però il fatto, magnificamente spiegato da Tullio Padovani che postulare una verità storica da difendere con le armi del diritto penale è sbagliato perché partorisce inevitabilmente un reato di opinione. Su questo argomento siamo intervenuti ripetutamente, e le nostre osservazioni hanno contribuito, perlomeno fino ad oggi, ad aprire una riflessione all'interno di alcuni partiti che fino a quel momento non avevano dubbi sulla necessità dell'inserimento di quel reato.

Anche la struttura della norma, rispetto alle proposte iniziali, pare essere cambiata, al riguardo c'è ancora del lavoro da fare in Parlamento, ma quello che s'è messo in campo ha inciso almeno sul

cammino parlamentare, fin qui.

\* \* \* \*

Pure sulla vicenda riguardante la legge Giovanardi-Fini c'abbiamo messo del nostro, non solo con la pubblicazione di interventi a supporto dell'accoglimento delle diverse questioni di

costituzionalità che erano state sollevate, ma anche partecipando ad iniziative di discussione collettiva come quella che si tennero presso il Parlamento.

Peraltro va detto che alcune delle questioni accolte dai giudici erano state elaborate da alcuni colleghi delle Camere Penali. Sta di fatto che la legge venne dichiarata incostituzionale e per un motivo, cioè l'abuso della decretazione d'urgenza, che fin dall'entrata in vigore, benché in molti se lo siano dimenticato, era stato indicato proprio dall'Unione.

\* \* \* \*

Prima della fine dell'anno arrivò il così detto decreto legge **svuota carceri** che introdusse **norme obiettivamente in linea con le nostre richieste**, anche se come al solito "inquinata" dalla filosofia del doppio binario. Certo il prosieguo dell'iter parlamentare portò ad alcune successive modifiche per cui poi, al momento della conversione, dicemmo icasticamente che lo "svuota carceri non svuota nulla", ma resta il fatto che quell'intervento fu il primo a segnare una concreta inversione di tendenza sul problema della libertà personale, del carcere, delle misure cautelari.

Va detto che tutto questo scorcio di legislatura è stata dominato da questa questione, e noi **ci siamo battuti in molte occasioni in Commissione Giustizia della Camera** per far avanzare un fronte che realmente faccia assumere alla custodia cautelare quella caratteristica di extrema ratio che la Costituzione le assegna e renda il sistema delle pene più in linea col dettato costituzionale.

A gennaio venne **approvato alla Camera un disegno di legge sulla custodia cautelare che conteneva alcune delle modifiche che noi avevamo direttamente prodotto alla Commissione Giustizia**, mutuandole dal lavoro fatto dalla Commissione Canzio. Quelle proposte sarebbero, però, poi successivamente state modificate, in senso peggiorativo dal passaggio al Senato.

Tornato alla Camera il testo, l'Unione intervenne ripetutamente per contestare i peggioramenti che erano stati portati, anche, va sottolineato, sulla scorta delle pressioni che il Partito delle Procure, su questo tema egemone all'interno dell'ANM, aveva operato.

In particolare, nel corso di un intervento fatto a giugno in Commissione Giustizia della Camera, l'Unione contestò "vivacemente" questo revirement, invitando la politica ad avere coraggio e non cedere alle pressioni demagogiche. Allo stato il testo è fermo alla Camera, in Commissione, ed il lavoro dovrà essere portato a termine quando ripartirà l'esame.

Peraltro ad aprile venne approvato il disegno di legge delega sulla detenzione domiciliare ed entrò in vigore la sospensione del processo con messa alla prova. Anche in questo caso in sede di approvazione **si accolsero alcune nostre specifiche richieste** per innalzare la soglia edittale che rende applicabile la reclusione e l'arresto domiciliare.

Il Governo poi licenziò il DL che doveva far fronte alle conseguenze della sentenza Torreggiani, introducendo un meccanismo che abbiamo ritenuto insufficiente ed, anzi, una vera e propria "**elemosina di Stato**".

\* \* \* \*

Tornando allo svolgersi cronologico dei fatti, un ruolo centrale ha rivestito l'**interlocazione col Ministero della Giustizia**, attraverso il quale siamo riusciti ad **intercettare molte proposte cui eravamo contrari, ed in qualche caso ad arrestarle**.

Emblema di questo è quel che avvenne durante la nostra inaugurazione dell'anno giudiziario, a Firenze, nella splendido Salone dei Cinquecento.

Lì, in un confronto serratissimo con l'ufficio legislativo demmo un colpo alla proposta, che

avevamo appreso e dimostrammo essere allo studio, di **eliminazione del divieto di reformatio in peius** in caso di impugnazione del solo imputato. Una scelta che sarebbe stata drammatica e che oggi è stata definitivamente abbandonata dal ministero.

\* \* \* \*

Con Orlando, con il quale, come visto in precedenza, la dialettica era aperta da anni, abbiamo avuto una **serie di incontri e di scambi molto fitta**, assai più, obiettivamente, che con gli altri ministri, con i quali ci eravamo, per il vero, comunque confrontati spesso.

Va detto che **le nostre opinioni sono state attentamente valutate e considerate dal Ministro**, ed anzi, come egli ha dichiarato alla festa dell'Unità di Milano del settembre scorso, **nel caso della elaborazione del pacchetto di riforma sono state in qualche caso risolutive per abbandonare alcune scelte già compiute**.

Ciò significa che il nostro fuoco dialettico su alcune cose ha funzionato, come ad esempio sulla già ricordata questione del divieto di **reformatio** in peius; oppure sulla decisione di innalzare per tutti i delitti la soglia di **prescrizione** in maniera significativa, otto anni, che è stata abbandonata dopo che spiegammo al Ministro la sua inaccettabilità; ovvero per la vicenda della **doppia conforme** di cui parlerò tra un momento; ma soprattutto sulla necessità di inserire la **responsabilità civile dei magistrati** nel pacchetto di riforme, così come da noi chiesto invano a tutti i ministri che si sono succeduti sulla poltrona di via Arenula in questi quattro anni.

Al contrario, **minor fortuna ha avuto, fino ad oggi, la questione delle questioni, ad ogni incontro da noi sottoposta all'inquilino del Ministero: la necessità di una vera riforma, anche costituzionale, della Giustizia**, che questo Governo si ostina a tener fuori del proprio orizzonte politico, il che costituisce il vero problema.

C'è da chiedersi, ed infatti lo abbiamo sempre chiesto al Ministro, che è un politico esperto, di cosa si ha paura? Forse perché si comprende perfettamente che questo **provocherebbe la reazione ancor più decisa del Terzo Potere?**

Peraltro, Orlando ha più volte dato mostra di comprendere che uno dei nodi fondamentali è quello di **ristabilire il primato della politica** sulle questioni di giustizia; da ultimo, mentre scrivo, al Corriere della Sera ove dichiara che "ai magistrati è piaciuto incarnare la funzione di cambiare la società, che invece spetta alla politica".

\* \* \* \*

E le stesse domande dovranno essere rivolte anche al **ViceMinistro Costa**, con il quale il rapporto è stato identicamente fitto e costruttivo, anche perché, come nel caso del Ministro Orlando, costruito nel tempo. Soprattutto dovranno essere rivolte al suo partito che, per fortuna, come detto quest'anno, ha deciso di riprendere la proposta di riforma costituzionale a suo tempo presentata da Alfano.

Quanto ad Enrico Costa, è giusto ammetterlo, negli ultimi mesi ha dato mostra di una grande sensibilità su certi temi e, se il testo è entrato in Consiglio dei Ministri già migliorato su alcuni aspetti, molto si deve a lui; ancor di più si deve a lui ed alla sua parte politica se il risultato finale è stato migliorato su di un punto fondamentale come la doppia conforme.

\* \* \* \*

Ad agosto, onestamente, io me ne sarei voluto stare in vacanza in un posto dove ho la fortuna di poter stare in piena libertà e totale isolamento. Invece quest'anno niente: c'era da fare sulla riforma e le vacanze sono saltate.

Il nostro pressing è stato significativo, con riunioni ed incontri che si sono succeduti per tutto il mese.

Mentre queste pagine stanno andando in stampa i testi licenziati dal Consiglio dei Ministri ancora non sono stati resi pubblici, anche se noi abbiamo fissato un convegno di studio a Roma, prima del



congresso, per radiografare il contenuto di quelli che sono entrati, che invece conosciamo benissimo. Ed è per questo che possiamo dire che, alla fine, la riforma/non riforma non ci piace.

Se è vero che **siamo riusciti ad arginare molte cose negative, e ad ottenerne alcune assai importanti, il bilancio, infatti, è in negativo.**

**Non ci piace l'orizzonte angusto**, di cui ho già parlato, né, soprattutto, la soluzione data per la prescrizione.

**Non ci piace l'introduzione di nuovi istituti** come la **condanna negoziata** o come l'iniezione francamente massiccia di **doppio binario**.

**Non ci piace il proposito di comprimere l'appello** e neppure quello di **estendere in maniera parossistica la legislazione antimafia nei suoi aspetti di prevenzione**.

**Non ci piace l'autoriciclaggio**, tutto, al di là delle soluzioni, e neppure, in tema di abbreviato, la sanatoria delle questioni di nullità fondamentali e la liquidazione del controllo del principio del giudice naturale.

Su tutto questo siamo pronti a discutere, spiegare perché sono cose che non vanno, per i cittadini, non per gli interessi professionali degli avvocati, e siamo pronti a dare battaglia.

Allo stesso tempo devo dire che su altre cose non possiamo che registrare dei **punti a favore: la responsabilità civile dei magistrati, era un tabù, oggi quel tabù è caduto.**

**Anche ragionare sulle intercettazioni era un tabù**, anzi un totem attorno a cui danzavano non solo quei pm che altro non sanno fare, ma anche giornalisti e gruppi editoriali che altro non sanno pubblicare. Anche sugli ascolti tra cliente e difensore si va avanti, stabilendo il divieto di ogni documentazione di quelle occasionali; si deve fare di più ma è un grosso passo.

Per coloro che perdono la libertà, doppio binario a parte, se passerà la riforma, non avverrà più che un giudice possa dilazionare il contatto con il difensore; una norma arcaica, inquisitoria, insultante per gli avvocati immaginati come "consigliori" non come professionisti al servizio della legalità costituzionale: è un bene eliminarla ma per tutti, senza eccezioni.

Il Gup non potrà più stampellare l'accusa con il ricorso a poteri che non gli dovrebbero competere. Tutta roba che in questi quattro anni abbiamo chiesto noi; bisogna migliorare, però, il resto che non va affatto bene.

\* \* \* \*

Per concludere la storia dei fatti, va sottolineato che **non ci sarà la doppia conforme in caso di condanna**, cioè la già richiamata impossibilità di far valere i vizi di motivazione nel caso in cui il giudice di secondo grado abbia confermato il giudizio – ma non la motivazione secondo la proposta che era entrata in Consigli dei Ministri, si badi bene – di primo grado.

No, quella non ci sarà, e **per merito nostro**, stavolta lo dico a piena voce, perché in questa estate/non estate, bagnata e senza sole, questa modifica non è passata perché l'abbiamo denunciata noi, perché abbiamo pressato ministri e sottosegretari, uomini politici e segretari di partito, giornalisti e uffici ministeriali, fino all'ultimo, davvero fino alla porta della stanza dei bottoni, come la chiamava Nenni.

E da lì, ormai ci dicono con certezza (anche se il testo mentre scrivo ancora non c'è, insisto) è passata invece la doppia conforme in caso di assoluzione, guarda tu il caso proprio quello che era stato accettato in Commissione Canzio.

\* \* \* \*

Ecco, questo è il rendiconto o, se si vuole mantenere il taglio biblico della premessa, la restituzione dei talenti ricevuti a Palermo dal punto di vista dei risultati pratici.

Allora dissi, polemizzando con una certa visione del lavoro politico dell'Unione che tra noi

alcuni avevano, che l'espressione "portare a casa qualcosa" non mi piaceva, troppo bottegaia, e che in certi passaggi, peraltro, è già tanto se "si riesce a portare a casa la pelle".

Però, tra la sopravvivenza dello statuto dell'avvocatura con l'ottenimento della riforma forense; la specializzazione; la convenzione con La Sapienza della scuola nazionale; la conclusione del corso biennale della scuola e la sopravvivenza economica di Gnosis; il codice deontologico forense; il regolamento sulla difesa di ufficio; i ripetuti interventi sull'ordinamento penitenziario con la attuazione del regolamento penitenziario e l'effettiva apertura delle celle per almeno otto ore al giorno; quelli sulla custodia cautelare e le misure alternative; l'introduzione della detenzione domiciliare come pena ordinaria e della messa alla prova per gli adulti; la chiusura degli OPG, con l'accoglimento degli emendamenti alla normativa di nostra scrittura, e quello dei CIE di Modena e Gradisca; il mantenimento del principio del divieto di reformatio in peius e di quello di immutabilità del giudice; lo stop alla controriforma della Cassazione del progetto della Carta di Napoli; il blocco della introduzione delle limitazioni di ricorso per Cassazione in caso di doppia conforme; lo stop alla legge sul negazionismo; la modifica del rinnovato art. 416 ter c.p.p.; l'inserimento nei progetti governativi della modifica (da migliorare!) degli artt. 103 e 104 c.p.p. e dell'eliminazione del 421 bis c.p.p.; ma, soprattutto, il varo della riforma della responsabilità civile dei magistrati e delle intercettazioni, io **penso che abbiamo "portato a casa" un po' più che non la pelle.**

**Il che non fa andare in attivo il bilancio complessivo**, se si considerano: una specializzazione imperfetta; una serie di blitz parlamentari che hanno edulcorato i provvedimenti sulla libertà personale e reintrodotti limitazioni da 4 bis ai benefici dell'ordinamento carcerario comunque licenziati; una legge sulla violenza di genere demagogica e brutta; l'istituzione dello Zar sulla corruzione; una legge sui delitti contro la PA non condivisibile; un progetto di legge sulla tortura non ancora approvato che esclude il reato proprio; il mancato recepimento delle indicazioni organiche della Commissione Canzio; una legge sul risarcimento dovuto in forza della sentenza Torreggiani paradossale, farraginosa, illogicamente limitativa, per alcuni aspetti una vera elemosina di Stato; ed infine, soprattutto, la presentazione di una pseudo riforma che non tocca la Costituzione e, accanto a cose buone, inserisce una serie di previsioni discutibili assieme ad altre francamente inaccettabili che abbiamo denunciato prima ancora che venissero licenziate dal Consiglio dei Ministri.

Insomma, parafrasando la storica battuta di un vecchio malavitoso romano che, ricevendo a Regina Coeli, dal suo avvocato, la notizia dell'esito del processo commentò: "Avvoca', le cause non dico a vincele, ma armeno a pareggialle!"; senza retorica possiamo concludere che un pareggiaccio lo abbiamo conquistato.

## *Dal capitolo terzo – Immagini*

*Amando qualcuno, una sorella, un figlio, un'amica, un compagno, un gatto, un albero, su questi depositiamo irrimediabilmente e a fondo perduto una parte di noi che così lasciamo andare per sempre.*

*(Margherita D'Amico "Sette di noi")*

[...] A Trapani, per esempio, quando avanti ad una platea composta di molti magistrati, ho discusso con alcuni di loro sul tema del 41 bis. Lì, in Sicilia, terra di mafia, a dire con chiarezza ciò che pensano i penalisti: che una tortura non può mai essere “democratica” e che nessuna emergenza criminale può legittimare la violazione dei diritti fondamentali.

Lì, a rivendicare il ruolo insostituibile della difesa anche su questo terreno. Una bella mattinata, quella, di confronto netto, aspro, ma anche pieno di rispetto reciproco, rinforzato dal fatto che pure nel muro del conformismo, sul quale le nostre parole riguardo al “carcere speciale” si infrangono ogni giorno, si possono aprire alcune crepe persino tra coloro che hanno fatto della lotta al crimine organizzato una ragione di vita.

Certo, quel che noi sosteniamo sul 41 bis è minoritario persino all'interno della cultura giuridica, figurarsi a livello della pubblica opinione o del ceto politico, e nei dibattiti spesso le anime si fanno “belle” giusto fino al coffee break, ché poi la realtà è ben diversa, ma ciò non vale per gli avvocati quando parlano delle vessazioni cui vedono sottoposti i detenuti al 41 bis.

Ed è per questo che le strette di mano dei colleghi quella mattina, alla fine, avevano una forza ed un calore diverso ed io me ne tornai a Roma con la sensazione di aver fatto la cosa giusta.

\* \* \* \*

La stessa sensazione che provai un mesetto dopo, circa, quando fu l'Università di Palermo, per iniziativa di Giovanni Fiandaca e Costantino Visconti, ad invitarmi ad un convegno in cui si trattava di antimafia, alla presenza del Gotha della materia, dai Procuratori delle varie DDA, al Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia Rosi Bindi.

Anche lì la platea era fitta ed il parterre dei relatori pure, solo che di visi amici, a differenza di Trapani, se ne vedevano pochi: Domenico Amoroso tra gli ascoltatori e Gaetano Insolera tra i relatori, o discussant, come si dice oggi, oltre a Carmelo Franco, che mi aveva accompagnato anche a Trapani e lì guardava in giro, in cagnesco, manco temesse per la mia incolumità, per il resto nisba. Insomma avvocati pochissimi, e quasi tutti saldamente ancorati al verbo del doppio binario e del 41 bis; garantisti spuri ancora meno, ché da quelle parti non è una passeggiata dichiararsi tali.

Ed io lì a ripetere le stesse cose che avevo detto a Trapani, senza abbracci e pacche sulle spalle alla fine, ovviamente, tranne quelli dei suddetti Insolera, Amoroso e Carmeluzzo, poiché io, visto che c'ero e c'era anche la Bindi, oltre a ritornare sui concetti di Trapani a proposito del 41 bis non mi sono perso l'occasione per polemizzare con la medesima Bindi, che qualche giorno prima aveva insultato gli avvocati tutti dicendo che sono complici dei mafiosi.

Non fui tenero quella volta, lo ammetto, e alla fine Carmelo, che conosce la sua terra, spingendomi verso l'uscita al termine del mio intervento disse “Vedi che è tardi, hai l'aereo che parte” anche se invece partiva tre ore dopo e dovemmo anticiparlo.

Però quel giorno incassammo un grande riconoscimento da Giovanni Fiandaca, che dichiarò pubblicamente che eravamo stati i primi, e gli unici fino a quel momento, a segnalare che la formulazione del 416 ter che stavano per licenziare in Parlamento era una ignominia e che la nostra denuncia lo trovava perfettamente d'accordo. Fiandaca, che qualche giorno dopo ci dette ragione

anche su altre cose, ancor più significative, concludendo, a proposito dei rapporti tra i Poteri dello Stato, che era ora di tornare a marcare i confini, e che ci vuole un Paese dove “chi fa le leggi, fa leggi e chi le applica non può condizionare il Potere Legislativo”.

Ce l’aveva con la tracimazione del Potere Giudiziario: forse sarà per questo che poi non l’hanno eletto alle europee.

\* \* \* \*

[...] Non dimenticherò mai un convegno della primavera scorsa, a Bologna, dell’Associazione Franco Bricola, che aveva chiamato il meglio della dottrina, ed esponenti della magistratura e della avvocatura, a riflettere sul rapporto tra la scienza giuridica e la produzione delle leggi, ovvero, in parole semplici, tra politica e mondo dell’intelletto. Lì intervenne Marcello Gallo, il quale dimostrò in qualche minuto di chiacchiere quale è la differenza tra gli intellettuali veri e quelli allo specchio.

Senza starci troppo a pensare rispose al ferale interrogativo convegnoistico in maniera semplice e diretta: “Noi intellettuali del diritto non contiamo in primo luogo perché è sempre stato così, inutile girarci attorno, anzi gli unici periodi in cui ci siamo ritrovati con la politica, vedi la stagione del positivismo giuridico, è stato quando predicavamo cose feroci che i politici capivano benissimo per il semplice fatto che le proclamavano pure loro, pur non avendo fatto studi elaborati per pensarle.” Dopo aver spiegato questo concetto lapalissiano il Maestro aggiunse, con una certa crudezza, che gli intellettuali del diritto utilizzano un “linguaggio esoterico”, che finisce per innalzare una barriera di incomunicabilità tra loro ed il resto del mondo.

Inutile dire che una buona metà della sala si ritrovò ad applaudire parole che andavano contro la più intima essenza degli stessi che lo facevano, oltre che la loro stessa esistenza terrena, ma si sa che la coerenza è degli stupidi, e lì di stupido non ce n’era neppure uno; così come in sala erano pochi quelli che, in nome della coerenza, avrebbero fatto torto alla propria venerata carriera accademica.

Però applaudivano tutti perché era impossibile non commuoversi davanti ad uno che diceva che “Il compito del giurista è che si creino, come architettura esterna, delle regole scabre, precise, tali da non essere usurpate dalla politica. Il compito nostro, realisticamente profilato, è contribuire ad una legislazione che non tolleri il sotterfugio che arriva alla dittatura”, ma allo stesso tempo ammoniva i qualunqueisti di tutte le latitudini che “dobbiamo guardare ai fatti consapevoli della loro possibilità di essere manipolati, quei fatti che ci costringono ad uscire dalla adorata necessità della scienza per scegliere il futuro del Paese.”

Dio lo conservi, Marcello Gallo, esempio vivente del fatto che l’avvocatura produce ancora maestri, e non solo di diritto ma di impegno civile.

Un maestro cui tributammo il giusto riconoscimento quando venne a Genova e a Firenze a nobilitare i nostri incontri con il suo ragionare acuto e piano, con il suo incedere lento dovuto ad una vista toccata dall’età che però gli lascia la possibilità di guardare, ben al di là di noi tutti, con la ragione e con il cuore.

\* \* \* \*

[...] Ripenso infine anche a qualche momento più lieve, ma non meno intenso, come la festa della Camera Penale Veneziana di un anno fa, in cui i colleghi non solo fecero le prove generali del congresso nel corso del quale queste righe saranno pubblicate, ma dettero dimostrazione che, quando ci riescono, le Camere Penali non sono solo dei cenacoli intellettuali o dei luoghi in cui si fa politica associativa, ma anche delle vere e proprie comunità.

Quella sera mangiammo, bevemmo, come si beve in Veneto (quindi tanto..), facemmo i fuochi (vedi sillabario alla voce relativa) e ci divertimmo, ma ad un certo punto capitò una cosa che ci commosse tutti un po’, me un bel po’.

Successe quando Toni Franchini lesse un piccolo racconto della storia di quella Camera Penale,

una fiaba come la chiamò, che vibrava di rimpianto per gli amici che non c'erano più ma anche di orgoglio per le battaglie fatte, per il lungo percorso attraversato dagli anni sessanta in poi, per il loro, e nostro, essere testimoni di un impegno civile vero.

Tornando a Roma scrissi al Presidente, Renato Alberini, le parole che seguono, che poi rappresentano l'ultima immagine che voglio lasciare in questo capitolo, perché è quella che le raccoglie tutte e racconta, in poche righe, la storia che volevo rammentare, quella di questi quattro anni, ma anche, in generale, quella dell'Unione.

Parole che ho scritto ai colleghi di Venezia ma che dedico a tutti voi.

*“Carissimo Renato, partendo da Venezia ho pensato di scrivere due righe per ringraziare Te e la Camera Penale Veneziana (con una menzione speciale per Palese) per l'ospitalità e le belle ore passate insieme. Poi, pian piano che riflettevo, quel che mi veniva in mente era qualcosa di diverso che non un semplice ringraziamento, ed allora vorrei che Tu comunicassi ai colleghi che me ne sono andato con l'animo in subbuglio. Non è stata solo una splendida festa, come nelle vostre tradizioni, ma anche l'esempio di come la nostra realtà associativa affondi le sue ragioni in qualcosa di più profondo e di più complesso della comune appartenenza professionale.*

*Ascoltando il tuo bel discorso, e la commovente fiaba di Toni Franchini, emergevano con nettezza le ragioni per le quali da tanti anni a questa parte le Camere Penali sono una realtà forte nel mondo giudiziario. Nelle vostre parole, infatti, c'era l'idea comune di un volto liberale del diritto, l'orgoglio di esercitare una funzione fondamentale in uno Stato democratico, l'impegno per la difesa dei diritti civili, ed infine - ma forse prima di tutto - un senso di unione e di fraternità che mi ha commosso, soprattutto quando avete ricordato quelli che non ci sono più. Una comunità, ma non solo intellettuale.*

*Ormai qualche anno fa, parlando ad un congresso, dissi che nel nostro paese c'era una “sedia vuota” al tavolo della democrazia, poiché nessun partito, nessuna associazione, era capace di coniugare battaglie come quella per la terzietà del giudice assieme alla difesa dei diritti fondamentali degli “ultimi”, quelli che sono in carcere, magari al 41 bis, o languono nei CIE. Quella sedia, dissi in quella occasione, l'abbiamo occupata noi delle Camere Penali, ed anche se è assai scomoda, se a volte ha il vuoto attorno, ormai ci spetta di diritto.*

*Ecco, l'altra sera, mentre ascoltavo la storia della vostra Camera Penale, mi è venuto in mente che dietro a questa affermazione c'è la vita e l'impegno di molti di noi, gente partita da storie professionali diverse, da differenti sensibilità politiche e culturali, ma capace di trovare una unità fortissima attorno ad una idea laica della giustizia. Era la vostra storia, ma anche la nostra, delle altre Camere Penali, dell'Unione, delle diverse generazioni di penalisti italiani che si sono battuti generosamente, e continuano a farlo, in nome di quella idea.*

*Non so dirTi quanto Vi sono grato per averla rammentata. Ti abbraccio.*

*Valerio”.*

## ***Dal capitolo quarto – Jam session: sillabario minimo della Giustizia***

*Scherzando si può dire di tutto, anche la verità*

*(Sigmund Freud)*

### **A come avvocatura.**

Di avvocati “iscritti ce ne sono troppi, di quelli veri troppo pochi”, questo è il distico - un tempo dissacratore, ora piuttosto qualunquista - che si ascolta con maggior frequenza e una punta di autoflagellazione nei consessi avvocateschi. Siamo l'unica categoria professionale che ha eletto Tafazzi a proprio vate immaginifico.

Certo, nel numero sta una gran parte del problema, ma non è il solo né il più importante. Se i 250 mila confrères parlassero tutti un italiano passabile, se tutti fossero pronti ad anteporre l'interesse dei loro assistiti al loro personale bisogno, sempre più dilagante, se tutti comprendessero la portata dell'art. 24 della Costituzione, saremmo tanti e basta. Purtroppo così non è ed il numero aggrava cose che già vanno male per conto loro. Il che rafforza quella perdita di identità, e di “ruolo sociale”, di cui tanto si discetta; anche se, al riguardo, non si riesce a stabilire se questa sia la causa o l'effetto dei mali.

L'immagine, del resto, non aiuta: siamo rappresentati come una categoria parassitaria e improduttiva, causa dei guai della giustizia, anche contro l'evidenza. A dirla con una battuta, siamo protagonisti delle barzellette come gli avvocati americani, solo che a loro succede perché sono potenti e noi esattamente per il contrario.

Noi penalisti, poi, siamo stranieri in patria, un piede dentro ed uno fuori dalle istituzioni forensi, orgogliosi di una diversità, e di una storia associativa, che ci distingue all'interno dell'avvocatura ma non all'esterno. Per questo non dobbiamo cedere al solipsismo autocelebrativo, ma riconoscere che il nostro destino è legato al rinnovamento vero e profondo della avvocatura tutta e impegnarci, senza storcere aristocratici nasi, in questo senso.

In questi anni ci abbiamo provato, anche a costo di mettere le mani nel guano, e abbiamo portato a casa la sopravvivenza dello statuto autonomo dell'avvocato, con il rinnovamento dell'ordinamento forense.

Imperfetto, insoddisfacente, incompleto, ma sopravvissuto alla ventata di deregulation che ci avrebbe apparentato - e lo dico con rispetto perché un avo dei miei figli per parte materna tale era - agli agrimensori. Ora bisognerebbe andare avanti rinnovando anche le forme di rappresentanza, compito improbo di fronte ad una platea che non conosce Weber né Pareto, e neppure Canetti, dunque non distingue gli strumenti politici da quelli istituzionali. Ma tant'è: o ci proviamo o finiamo diritti nell'ossimoro del “Partito Rivoluzionario istituzionale”, come quello che ha governato per decenni in Messico. I Pancho Villa li abbiamo già e scalpitano, magari alla testa di Ordini con decine di migliaia di iscritti veri o di pseudo associazioni zeppe di aderenti virtuali, i peones pure, speriamo bene.

Certo bisogna resistere alla tentazione di mandare tutto al diavolo ed anche alle provocazioni di chi, magistrato, commentatore o politico che sia, punta il dito contro l'avvocatura e arriva a chiederne l'estromissione dal Parlamento facendo esempi poco edificanti di legislatori interessati soprattutto a risolvere, dagli scranni parlamentari, le vicende dei loro clienti.

No, su questo bisogna essere chiari: le patologie ci sono, tra gli avvocati come tra i medici, gli imprenditori, i sindacalisti che siedono in Parlamento e vanno combattute con le armi della politica lì dentro e con quelle della deontologia al di fuori, se possibile e fin dove è possibile.

Però ai novelli commissari del popolo va rammentato che se questo Paese ha il divorzio lo si

deve, anche e per lo più, ad un parlamentare che faceva giusto appunto l'avvocato. E la stessa cosa vale per lo statuto dei lavoratori, che oggi non è più di moda, ma vallo a chiedere ad un operaio o un impiegato degli anni '50 se lo voleva e glielo scrisse un altro che faceva l'avvocato, guarda tu. E ci furono anche un paio di Presidenti della Repubblica avvocati e non dei peggiori, ed un Presidente dell'Assemblea costituente, Umberto Terracini, e gente come Giuliano Vassalli, Piero Calamandrei, Marcello Gallo, e via così.

Se non ci fossero stati gli avvocati, i penalisti, anche quelli iscritti all'Unione, fuori e dentro il Parlamento, non avremmo il Giusto Processo in Costituzione, anche questo è poco ma sicuro, non è una vanteria auto celebrativa: è un fatto.

No, niente scherzi, saremo pure alla frutta, ma un Parlamento senza avvocati c'era solo quando non c'era la democrazia e la foglia di fico di dire che vanno bene solo i parlamentari avvocati che smettono la toga è una bufala: quando la smetti, anche temporaneamente, non sei più un avvocato.

Questa è l'unica libera professione che mette nelle mani di chi la pratica il bene supremo della libertà dei suoi simili senza dargli al contempo un grammo di potere, sarebbe bene che nessuno se ne dimenticasse, noi per primi, ma anche gli altri.

### **B come fattore.**

Per anni ci hanno raccontato che la giustizia non si cambiava a causa del fattore B, cioè per il fatto che Berlusconi Silvio, grande inquisito, fosse il capo del partito di maggioranza (..o dell'opposizione a seconda delle stagioni).

La qual cosa creava una situazione di evidente conflitto di interessi, poiché ogni innovazione, anche la più sacrosanta, veniva subito passata ai raggi x del cui prodest, e se per caso si stabiliva che potesse essere applicata anche a lui (come era ovvio che fosse visto che lo inquisivano un giorno si è l'altro pure con il corredo di decine di vicende giudiziarie), allora finiva nello scannatoio cui per decenni si è ridotta la politica della giustizia.

Di suo il signor B ci metteva anche una certa inclinazione a fare leggi per "i casi concreti", a dirlo in maniera elegante, mai risolutive, però, questo va detto, visto che quasi tutte gliele hanno dichiarate incostituzionali. Insomma, più che ad personam, leggi fatte coi piedi, verrebbe malignamente da dire, se non che alcune non erano poi così tremende, ma ce le hanno fatte diventare a forza di disinformazione.

Il problema vero, il vero fattore B, risiedeva in una diversa circostanza. Pur essendosi presentato come un novello Giustiniano, un redivivo Hammurabi, o il Napoleone del duemila, il Cavaliere a fare la riforma della giustizia, quella vera (vedi infra alla voce R), non ci ha mai neppure provato. Forse perché erede del lucido pensiero che aveva governato la materia nel quarantennio democristiano - quello che Cossiga raccontava senza indulgenza rammentando l'ammonimento che gli era venuto da un capo corrente che, tra il dire e non dire, aveva riassunto la faccenda così "alla magistratura non gli dobbiamo scassare..., altrimenti finiamo tutti dentro" - Giusty s'è sempre fermato sull'uscio della questione e non ha mai voluto aprire la porta, neppure quando altre meno amene soglie gli si stavano schiudendo.

Così fu nel 2000 all'epoca del referendum sulla separazione delle carriere, che proprio lui fece fallire; poi nel 2004, con la riforma Castelli durante la quale, impudicamente, uno dei suoi alfieri, stupito del fatto che l'ANM protestasse, si chiese perché mai visto che "il 90 per cento delle richieste della magistratura le abbiamo accolte". Per non parlare della riforma Alfano del 2011, che andava proposta nei primi cento giorni di Governo e non quando si era ormai ai saldi di fine stagione, per di più dopo l'ennesimo tonfo delle leggi di cui sopra.

In ogni caso, vero o non vero che fosse, il fattore B ha contato eccome, così come a suo tempo aveva contato un altro fattore, quello K, e nella stessa identica maniera. Come quello identificato da Ronchey, anche quello partorito da Scalfari & Co. è infatti servito a mantenere lo status quo: del

Potere democristiano in un caso, di quello giudiziario nell'altro.

Infatti, alla parte più conservatrice della magistratura ed ai suoi numerosi e, talvolta, inconsapevoli corifei, per allontanare la prospettiva seria di una profonda riforma del sistema, per anni è bastato inalberare lo stendardo con il profilo del Cavaliere. Che si parlasse di prescrizione, di custodia cautelare, di separazione delle carriere, di responsabilità civile, di intercettazioni, non cambiava di una virgola il refrain "Occhio, queste non sono le proposte di Hammurabi ma di Gamba di Legno, vade retro!".

E anche quando, vedi i tempi della Bicamerale, non si sa per quale congiuntura astrale favorevole, si era riusciti a mettere le mani sul problema vero, che per chi non l'avesse ancora capito è l'equilibrio tra i Poteri dello Stato, appena sentì il rumore delle sciabole delle procure, Napoleone se la dette a gambe levate, naturalmente dicendo che il problema era un altro: che so? Una legge elettorale o un altro accidenti qualsiasi. Alla fine, comunque, stesso risultato di sempre: nulla di fatto.

Ora quelli che ci hanno campato per anni ci dicono (..quasi tutti, tranne la Milella e il Fatto Quotidiano che senza B non riescono a vivere) che il fattore B non conta più e che finalmente si può ragionare della riforma della giustizia, solo che di tutto parlano meno che di quella. Dicono "riforma" ma pensano ad una controriforma che, guarda tu il caso, per sette ottavi ricalca le storiche richieste delle magistratura: blocco della prescrizione, stretta sanzionatoria per alcuni reati, svuotamento se non cancellazione del doppio grado di merito, nulla di serio sulle intercettazioni, niente controllo sull'operato dei pm in punto di durata e gestione delle indagini.

Solo sulla responsabilità civile sono andati più in là e sono state scintille con gli increduli sindacalisti di ANM che già pregustavano l'en plein. Ma la responsabilità civile, che pure stanno toccando solo perché noi rompiballe ad ogni incontro gliela ricordiamo, deve essere accompagnata dal resto. Poi è di grande appeal mediatico di questi tempi di lotta alle caste, è una roba politically correct, insomma non ci vuole un gran coraggio a farla.

Mentre il resto si che necessita di cabasisi: parlare del CSM, delle carriere unite, della disciplina fuori del CSM, dell'obbligatorietà dell'azione penale, del controllo sulle iscrizioni nel registro delle notizie di reato, dell'abuso delle intercettazioni, oltre che della loro incostituzionale diffusione, e via discorrendo, questa sì che è roba da Hammurabi, Giustiniano e Napoleone messi assieme.

E però di questo si continua a non parlare da parte degli allora apologeti del fattore B, come mai? Hanno introitato gli interdetti del Terzo Potere talmente tanto che non distinguono più i pensieri loro da quelli degli ermellini?

O hanno la stessa fifa di sempre, quella raccontata da Cossiga e così ben compresa dal Cavaliere, niente niente?

Oppure, molto più semplicemente, il fattore esiste, è sempre esistito, solo che sta più in basso nell'alfabeto: è il fattore M, come magistratura (vedi infra alla voce M) o, ancor meglio, quello P, come Potere. Quello che, di riffa o di raffa, ha già fatto le prove con i nuovi a proposito della custodia cautelare. E tanto ha fatto e tanto ha detto che alla fine è riuscito nell'intento di svuotare un intervento che pure era stato ritenuto necessario da molti autorevoli magistrati.

Il fatto è, come si diceva nei settanta, che "la lotta vera è per il Potere" e questo il sindacato dei magistrati lo sa bene, come sa che quello vero, di Potere, al giorno d'oggi sta nelle Procure.

[...]

### **D come democrazia giudiziaria.**

Questa è facile, e pure breve: la democrazia giudiziaria non esiste, è un imbroglio che mandarini giudiziari innamorati del Potere, talmente innamorati da volerlo tutto per loro, hanno inventato per nobilitare le loro smanie.

Il Potere Giudiziario non è democratico, anzi è decisamente autocratico, dappertutto, si nutre di



gerarchie, di segretezza, di mezzi intrusivi, ed è comunque amministrato da una ristretta cerchia di persone; dunque la causa della democrazia mal si concilia con il suo esercizio.

Pertanto, quelli che in questi anni, da Di Pietro con il suo Mani Pulite nel Mondo, a Ingroia che voleva commissariare un paio di Stati dell'est europeo, ai grillini che immaginano la ghigliottina palinogenetica della Casta e fanno il segno delle manette in Parlamento anche quando si discute della legge sul cioccolato di Modica, che vogliono allargare il processo democratico a colpi di processi hanno le idee confuse.

Poi ci stanno i magistrati democratici, che però sono tutt'altro discorso, e la via giudiziaria al socialismo l'hanno teorizzata sul serio; solo che anni fa, quando sono nati, ce l'avevano prima di tutto proprio con il Potere Giudiziario, quello dei mandarini (appunto!) del quarantennio democristiano, che non consideravano democratico per definizione (appunto!).

Poi l'hanno conquistato loro, il Potere Giudiziario, e hanno cambiato idea.

[...]

### **M come Magistratura.**

I magistrati non sanno che gli avvocati hanno una idea della giurisdizione che è molto più nobile della loro.

O forse i magistrati sanno che gli avvocati si sbagliano.

Comunque a me queste storie che i magistrati, come diceva B, sono geneticamente modificati o che dovrebbero (loro o il loro sindacato) essere la nostra "controparte", come invece dice anche qualche avvocato delle Camere Penali, non mi convincono proprio.

No, non sono geneticamente modificati, ci mancherebbe, semmai sono "corporativamente modificati", ed insistere su queste amenità a proposito della magistratura fa male alle cause giuste.

Io, peraltro, che qui scherzo sulle persone e non affronto il problema della magistratura come Ordine, che tratterò qui appresso quando parlerò di riforma (vedi alla voce R), una volta ho stupito un uditorio di avvocati che si aspettavano le solite invettive contro la magistratura, quelle che molti comizianti dell'avvocatura scagliano quando sono a corto di argomenti, dicendo che "i magistrati fanno parte della mia vita, ci passo la maggior parte del tempo, e penso che svolgano uno dei compiti più importanti, e più gravosi, che in uno Stato democratico capiti di svolgere".

E aggiunti anche che ne stimo molti, anche se i magistrati che erano a quel convegno non ci credevano.

Certo, spesso mi ricredo, magari solo perché mi ci scontro in tribunale, poi passa.

Ad uno che non nomino perché ha un certo rilievo associativo, che stimo davvero perché è una persona per bene, nella pausa di un processo infuocato in cui mi aveva fatto incavolare perché, pur avendo capito che qualcuno aveva fatto carne di porco nel corso delle indagini, non aveva preso sufficientemente le distanze, gli sibilai: "Caro dottor X, io a lei la stimo, solo che mi sono dimenticato i motivi".

Comunque c'è un sacco di gente in magistratura che non solo è stimabile, ma è anche piena di senso civico, di coraggio e serietà.

In ogni caso, anche la seconda cosa, cioè che i magistrati sarebbero la nostra "controparte", nostra dell'Unione, non la condivido, e non solo perché questa banalità sindacalese mi sembra riduttiva ma anche perché ingenera un equivoco che proprio non mi convince, che purtroppo fa parte dell'abito mentale della magistratura nel suo complesso e pure di buona parte della società italiana: che siano i padroni del vapore, che la giustizia sia di loro proprietà insomma.

No, questa concezione proprietaria della giustizia proprio non va e gli avvocati che pensano di trattare con la "controparte" non si rendono conto che in questa maniera la legittimano.

La Giustizia è del popolo, in nome del quale i magistrati pronunciano le sentenze, - si dà il caso - e anche al CSM se lo dovrebbero ricordare quando, sbagliando, parlano di autoGoverno della magistratura, che è una cosa che non esiste, perché da noi abbiamo il Governo autonomo, che è cosa diversa proprio perché prevede la partecipazione anche del popolo a quel Governo, attraverso i suoi rappresentanti che siedono lì, proprio lì, al CSM.

Ciò posto, in difesa della libertà dei magistrati noi ci scendiamo molte più volte di quanto non succeda il contrario, questo sia chiaro al mondo, che tanto i magistrati già lo sanno, e i loro sindacalisti pure.

In difesa della loro libertà, dagli attacchi di tutti, anche dei loro stessi colleghi quando li sbranano in pubblico, sui giornali, o nelle mailing list, come successe a quel galantuomo di Iacoviello, impiccato su tutte le piazze magistratuali, o quasi, perché aveva fatto il suo mestiere di giurista nel processo Dell'Utri.

Oppure come capitò a Laura Longo, che da magistrato di sorveglianza libera ed indipendente anche dai condizionamenti aveva dato un beneficio ad un condannato di mafia.

Noi li abbiamo difesi, subito, per primi, e anche da soli, come abbiamo sempre fatto quando è in ballo quella libertà della giurisdizione che ci serve come l'aria, a noi avvocati, altrimenti non respiriamo.

Vabbè la pianto, che altrimenti questa voce sembra il libro cuore e i miei colleghi non mi riconoscono più, e concludo dicendo che, con tutta la stima per la funzione, io il magistrato non l'avrei mai fatto in vita mia per un motivo semplice: a me il Potere non piace.

### **N come Napolitano.**

Io scherzo su tutto, anzi scherzo in genere sulle persone a cui voglio bene però su Giorgio Napolitano non scherzo (magari recupero su Quirinale, vedi alla voce relativa).

In questi anni il Presidente Napolitano ha svolto un ruolo fondamentale per non far tracimare il sistema giustizia ancor di più, chiedendo, prima di tutto, il rispetto del principio di separazione dei poteri, alla politica ed anche alla magistratura. Egli ha costantemente ammonito il Parlamento ad operare una riforma complessiva e strutturale, ha inutilmente mandato messaggi per far trovare alle forze politiche quel coraggio e quell'orgoglio nazionale che avrebbe potuto, con un provvedimento di amnistia per i detenuti, farci recuperare la dignità perduta con la sentenza di condanna della Corte Europea dei diritti che ci aveva, sic et simpliciter, dichiarato nazione che tratta in maniera disumana, dicesi disumana, le persone che tiene in carcere.

Pensa che vergogna per il Presidente, che certamente conosce il motto di Voltaire "Non fatemi vedere i vostri palazzi ma le vostre carceri, perché è da esse che si misura la civiltà di una nazione".

Che vergogna, sì, ma non per lui che ha indirizzato al Parlamento parole da uomo di Stato e che, da uomo che ha fatto della politica la ragione della sua vita, sa che quando la ragion politica si impone non c'è nulla da fare.

Non c'è stato nulla da fare sull'amnistia, fin qui, e forse dovremmo tutti noi chiedere scusa a lui per la figura cui l'abbiamo costretto, in giro per il mondo, con quel fardello sulle spalle.

Così come, sicuramente, bisognerebbe chiedergli scusa per come è stato trattato in certi passaggi, in certe trasmissioni televisive, su certi giornali, a proposito della vicenda del "processo trattativa", con la singolar tenzone sulle sue dichiarazioni telefoniche e con gli insulti in piazza ricevuti da uno che faceva i comizi con la toga da magistrato sulle spalle. Insulti e maldicenze talmente velenose da spezzare il cuore ad uno dei suoi collaboratori più vicini.

Al funerale di Loris D'Ambrosio Giorgio Napolitano entrò in chiesa con gli occhiali scuri, piegato dal dolore e con una smorfia evidente.

Mi colpì quel dolore e mi colpirono le parole dure, dirette, che pronunciò a proposito di quella morte quando scrisse in seguito dell'accaduto.

Uno tosto, il Presidente, oltre che vecchio combattente di una generazione che da giovane avversavo e che ora rimpiango.

[...]

### **P come Parlamento, o Politica, che però non sono sempre la stessa cosa.**

Io sono un fan sfegatato della democrazia parlamentare, solo che deve funzionare al servizio della politica, non di altri padroni: il consenso di piazza, la demagogia, gli interessi di gruppi circoscritti, oppure dei padroni dei partiti o dei movimenti.

In Parlamento si dovrebbe ragionare, peraltro, lo dice la parola stessa. Invece succede, a me è successo, che vai in una commissione parlamentare, parli, cioè ragioni, esci dall'aula e ti raggiungono un paio di parlamentari per dirti che sono rimasti colpiti, che certe cose non le conoscevano, che vogliono approfondire, che in effetti la soluzione potrebbe essere quella che tu hai proposto.

Poi prendi il taxi e in cinque minuti te ne torni al tuo studio, accendi il computer e scopri che i capi del movimento cui appartengono quei parlamentari, maghi del web, hanno già fatto dire, chissà in che modo, a quegli stessi che hanno appena finito di parlare con te esattamente il contrario di quello che ti hanno detto.

Allora che parli a fare in Parlamento?

Del resto, certe volte, capita che tu parli ma alcuni di quelli che ascoltano non capiscono perché parlate due lingue diverse, tipo l'italiano vs l'ostrogoto.

E' una questione di alfabeto, in realtà. Quello di noi legulei è complicato, questo è vero, certe volte palloso e arduo da comprendere, però è preciso perché si fonda su concetti convenzionali condivisi nel nostro mondo e se non li conosci difficile che capisci.

Quello della politica è molto più fantasioso: per dire ad un giurista compromesso storico o non sfiducia non gli sarebbe venuto.

Però, se devi fare il legislatore, e devi scrivere leggi penali, una guardatina alla materia non ci starebbe male, altrimenti succede che fai un discorso tromboneggiante sulla necessità di punire l'omicidio stradale, che è pur sempre non volontario, con una pena esemplare, tipo ventuno anni, senza sapere che quella è la pena che il codice fascista aveva stabilito per quello volontario. E quando arriva qualcuno che te lo fa notare (io, ndr) lo guardi a bocca aperta e dici "Ma no!"

In realtà la produzione legislativa in materia di giustizia in Italia ruota sempre attorno allo stesso problema, che non è un problema giuridico, e neppure giudiziario, ma solo politico nel senso più alto e nobile del termine (talvolta) e in quello più prosaico (più spesso): guadagnare il consenso. E non c'è niente di meglio del populismo forcaiolo per raggiungere lo scopo. Sotto questo profilo, l'idolum theatri è la sicurezza.

Se si sommano le leggi intestate alla sicurezza che sono state approvate nelle ultime legislature, compresa la violenza di genere in questa, si ha l'impressione che l'Italia sia un posto assai pericoloso, più o meno come le capitali di quei paesi del terzo mondo dove i coccodrilli camminano per strada ed è più facile prendersi una coltellata che un caffè espresso fatto come si deve. La scorsa legislatura ha tentato di stabilire il record assoluto di leggi sulla sicurezza, nei suoi primi due anni, ma anche quella precedente non era stata da meno.

Del resto le "emergenze" hanno nel tempo cambiato denominazione ma da sempre dominano il terreno: terrorismo, mafia, violenza negli stadi, sbalzi notturni, circolazione stradale, immigrazione clandestina, (con le sue varianti etniche "albanesi" e "rumene"), violenza sessuale, rifiuti (meglio denominata emergenza munnezza a causa del profilo geografico), bullismo. Insomma tutto quel che riguarda i problemi ordinari di una società da noi diventa emergenziale e legittima piccoli strappi ad

un mondo di principi giuridici che interessa solo chi non ha problemi di consenso. Il tutto alimentato da un apparato informativo che sull'ansia da emergenza fonda le sue fortune commerciali misurate scientificamente a colpi di auditel (vedi alla S come Stampa).

Questo produce un lavoro del Parlamento spesso enfatico e asistemico, con una continua rincorsa, nel diritto penale, a norme simboliche, come nel caso delle aggravanti, che certe volte producono risultati comici, come scrissi in un pezzo di qualche anno fa quando avevano inserito anche una aggravante ignobile, quella di clandestinità, assieme ad un mucchio di altre amene.

*“..Tanto per dire, il nostro ordinamento ha stravinto il campionato mondiale delle circostanze di reato. In realtà eravamo ben posizionati, questo va detto, forti in partenza già nella parte generale del codice penale con gli articoli 61 e 62, ulteriormente rafforzati dal 62 bis e, soprattutto, con il popolo delle circostanze disseminate nello stesso testo e ancor di più nella galassia delle leggi speciali. Popolo misterioso poiché talvolta se ne sta nascosto all'interno di leggi fatte di un articolo solo con una cinquantina di commi, e rimane clandestino anche agli stessi interpreti, ma comunque vivo e vitale. La mossa che ci ha fatto trionfare in tutto il mondo da anni è stato il varo delle leggi legate all'idolo di sempre di cui abbiamo già detto: la sicurezza.*

*Quella, unita ad una sana idiosincrasia per le possibili interpretazioni dei giuristi, produce circostanze davvero singolari, che non solo soddisfano i luoghi comuni sulla giustizia di cui si nutrono politica e informazione, ma riescono persino a suscitare qualche sorriso.*

*Sufficientemente comica, tanto per fare un esempio, una circostanza che prevede un sano irrobustimento delle pene nel caso in cui il misfatto avvenga a danno dei minori all'interno o nelle adiacenze di istituti di formazione o di istruzione; ciò che rende finalmente giustizia alle zie della nostra infanzia, quelle che ci dicevano di non accettare caramelle fuori scuola e non alzare le mani sui compagni di classe.*

*Il problema si pone, semmai, se questa ultima ipotesi avviene alla fermata sotto-scuola, ma sul bus, perché allora il perfido ipercircostanziato delinquente rischia un ulteriore surplus di pena per un'altra aggravante introdotta, quella di aver agito a bordo di mezzi pubblici.*

*Insomma, se Mohamed, clandestino come il padre, da poco sbarcato in Italia, sull'autobus sotto scuola frega la cartella ad un compagno e poi gli dà un coppino in testa rischia di beccarsi una pena tripla rispetto a Gaspare, malavitoso autoctono, che si fa la sua rapinuccia politically correct senza andare a sfruculiare i luoghi comuni.*

*Comunque il processo di infittimento delle aggravanti appare irrefrenabile: “Un' aggravante ogni due reati. Nel 2009 oltre venti voci nel catalogo delle circostanze”, titolava il Sole 24 Ore nel novembre 2009. Nell'articolo si notava come, con l'introduzione della aggravante della “guida in stato di ebbrezza in ore notturne”, il nostro paese avesse stabilito anche l'invidiabile primato di aver introdotto la prima aggravante “legata alla posizione del pianeta”. L'effetto finale, non ignoto alla nostra legislazione che già prevede nel codice militare un'aggravante nel caso il reato sia commesso assieme ad un inferiore di grado ed anche una aggravante nella ipotesi in cui lo stesso comportamento sia attuato con un superiore di grado, è racchiuso nel paradosso già illustrato da Heller in Comma 22; Articolo 12, Comma 1: “L'unico motivo valido per chiedere il congedo dal fronte è la pazzia.” Articolo 12, Comma 22: “Chiunque chieda il congedo dal fronte non è pazzo.” Il problema è che il libro di Heller è del '61 e il regolamento a cui faceva riferimento era della Seconda Guerra Mondiale, le aggravanti nostrane sono di oggi.”.*

Era qualche anno fa ma l'altra estate, con il femminicidio, hanno fatto robe simili.

Anche quando tentano di fare la cosa giusta, spesso, in Parlamento separano la politica, la buona politica, dal resto. Per farmi capire: finalmente decidono di stabilire che andare in carcere prima del processo deve essere l'eccezione e innalzano il livello di pena che lo possa giustificare. Poi scoppia il putiferio, magari in qualche trasmissione dove concionano giudici che non fanno più un processo da decenni, avvocati che non ne hanno fatti mai (..o li hanno persi tutti) e scienziati che sembrano Orson Wells nelle sue più riuscite interpretazioni di personaggi stralunati, allora in Parlamento

decidono di far coincidere le cose.

Se hanno stabilito che per i reati con pena inferiore a tot non ci si va, però non si sono accorti che uno dei reati che va di moda, tipo lo stalking, sta sotto il livello sufficiente, allora il gioco è semplice: alziamo la pena da x a y e stiamo tutti contenti.

“Ma come?” gli fai tu “guardate che il ragionamento è al contrario: si manda al gabbio una persona prima della condanna solo se è accusata di una cosa grave, non è che si fa diventare grave la cosa per sbatterlo in galera perché Travaglio e Santoro vi hanno sfruculato”.

Con le intercettazioni è lo stesso. Vuoi introdurre il reato di schiacciamento abusivo di brufoli? Pena minima, naturalmente, però come lo scopri se non puoi mettere le microspie nel cesso degli adolescenti italiani. “Non è un problema” ti rispondono “facciamo una bella deroga oggettiva, oppure innalziamo la pena finché non arriviamo all’obiettivo”.

Certo a fare così le leggi penali sono buoni tutti ma la Politica, quella vera, non c’entra nulla.

[...]

### **R come riforma della Giustizia, quella vera.**

Non è difficile dire cosa dovrebbe essere la riforma della Giustizia, basta prendere quelle proposte dalla nostra classe politica nel corso degli ultimi venti anni e fare il contrario, o quasi.

Il punto di partenza, a dire la verità, non è poi così complicato e parte dalla proposizione di un modello che ponga al centro il rapporto tra cittadino e Stato ed il bilanciamento dei valori che sul terreno della Giustizia penale si confrontano: tutela delle libertà individuali, da un lato, e affermazione della supremazia dello Stato, o meglio della legalità, da un altro.

Niente di nuovo, qui in Occidente da secoli ci misuriamo con lo stesso tema e, a seconda di come oscilla il pendolo della storia, ci troviamo più o meno sbilanciati dall’una o dall’altra parte. ù

A farla semplice, molto semplice mi rendo conto, ma qui siamo al sillabario mica su Micromega, bisogna mettersi d’accordo su cosa si vuole mettere al centro della faccenda, se i cittadini, ed i loro insopprimibili diritti, oppure lo Stato.

Attenzione: anche se il tema coinvolge pure il confronto tra “pubblico & privato” non si esaurisce certo in questo, che tra i diritti dei cittadini, infatti, non c’è solo quello alle varie libertà, ma anche alla tutela di quegli stessi diritti, che è compito dello Stato che lo esprime attraverso il monopolio della forza.

Il fatto è che il diritto penale è il “più politico dei diritti” e il diritto processuale penale è quello che riguarda gli “onesti”, cioè i presunti innocenti, e deve servire ad evitare, in primo luogo, che quelli vengano condannati ingiustamente.

Partendo da queste amabili banalità, per uno del ramo, noi un modello lo abbiamo e lo proponiamo ai nostri concittadini da anni.

Secondo quel modello l’intervento si deve svolgere su tre direttrici: riforma del titolo IV della Costituzione, predisposizione del nuovo codice penale con previa modifica costituzionale che introduca la riserva di codice, adeguamento di quello di procedura ai canoni del Giusto Processo. Cose più difficili a dirsi che non a farsi, se ci fosse consapevolezza politica del problema e competenza.

Ci vuole, innanzitutto, la modifica del modello ordinamentale che spezzi la chiusura ipercorporativa della magistratura italiana, permettendo una sua ventilazione con accesso anche da parte di altri soggetti qualificati del mondo giuridico e disponendo una separazione delle carriere tra giudici e pm, con due organi di Governo autonomo separati e distinti. La terzietà del giudice, infatti, non è roba che appartiene al processo, come l’imparzialità, ma all’ordinamento e, dunque, l’ordinamento deve prevederla. Si deve poi modificare il meccanismo referenziale tra gli eletti e le correnti di appartenenza, che ha assunto oramai gli stessi caratteri patologici della partitocrazia stile

prima Repubblica. Ovviamente, bisogna riconsiderare il principio di obbligatorietà dell'azione penale, proprio a causa della complessità dell'esistente che mal sopporta la sopravvivenza di totem o tabù, adeguandolo ad una realtà che non permette l'utilizzo della leva penale per ogni trasgressione anche del suo stesso statuto. Ed infine si deve riformare la disciplina, dei magistrati e anche degli avvocati, costituendo un organo disciplinare autonomo fuori degli organismi istituzionali deputati alla regolazione della vita fisiologica degli appartenenti a tali ordini.

A guardare bene, tutte queste soluzioni parlano dello stesso problema, cioè del rapporto tra il singolo cittadino e l'apparato giudiziario, ed ognuna si incastra con le altre.

Così come si incastrano, tutte, con la necessità di adeguare il codice penale ai dettami del diritto moderno, ad esempio – di nuovo – invertendo l'ordine di priorità dei reati enunciando prima quelli che offendono la persona umana e poi quelli aggrediscono lo Stato, esattamente al contrario di come avviene nel codice Rocco.

Nel penale di fondamentale importanza è introdurre la riserva di codice, questo al fine di interrompere la legislazione compulsiva in tema di sicurezza collettiva che sta diventando la principale causa dei mali della giustizia. Inseguendo ogni pulsione della pubblica opinione, dando soddisfazione ad ogni richiesta famelica di emergenza che il complesso mediaticogiudiziarioinvestigativo fa sorgere ad ogni piè sospinto, la classe politica cerca di recuperare posizioni all'interno della scala di rappresentanza reale cui la costringe la realtà virtuale del mercato dell'informazione. Questo, però, alla fine si traduce nel tradimento della migliore funzione della politica, che è quella di lavorare a favore della polis, non di alimentare un circuito di sopravvivenza che, invece di risolverli, i problemi li crea ad arte. Per questo bisogna affermare in Costituzione che l'intervento penale, oltre ad essere fisiologicamente residuale in una società moderna, abbisogna di un inquadramento sistematico che non può mai essere il frutto di legislazione reattiva, come è fatalmente il diritto penale delle emergenze o quello del nemico.

Per questo bisogna che l'inserimento delle norme penali rispetti una certa sistematicità e che non si dimostri servente, per esempio in tema di fissazione dei limiti edittali, rispetto alla applicabilità di norme processuali.

Come già illustrato, succede, infatti, sempre più spesso che i legislatori dichiarino apertamente la loro incommensurabile ignoranza dell'ordine costituzionale quando annunciano urbi et orbi che hanno fissato il massimo della pena di questo o quel reato in funzione della possibile applicabilità di questo o quello strumento processuale, custodia cautelare o intercettazioni di preferenza. Come se la gravità di una condotta non dipendesse dal grado di offesa dei beni costituzionali che la medesima cagiona, bensì dalle urla dei pm e dei loro supporter giornalistici, pronti a gridare allo scandalo perché “ in questo modo non si intercetta, o non si arresta”. Come se fossero valori in sé.

Riserva di codice, diritto penale del fatto, rafforzamento del principio di colpevolezza e, per finire, rivoluzione del sistema delle pene per rendere realmente residuale il carcere: sembra difficile ma non lo è, però ci vuole coraggio, che è l'ingrediente che manca.

Anche nel processo c'è da farla la riforma, ma al contrario. Invece di costruire un modello che non c'è, basterebbe scrostare quello accolto nel 1989 dai sedimenti che si sono depositati in questo quarto di secolo.

“Quarto di secolo”, perdiana, e tutti ancora lì a chiamarlo “nuovo codice”, come se fosse un eterno adolescente che ha sempre bisogno di qualche scappellotto per essere raddrizzato. Tutti, molti dei quali non ancora convinti che sia quello giusto, in particolare per il suo metodo falsificazionista della realtà, quel contraddittorio tanto laico nella sua relatività quanto giusto nella parità delle armi che offre, che chissà per quale motivo sarebbe meno efficiente dell'inquisitorio, che oltre ad essere dichiaratamente ingiusto, autoritario e bulimico, è anche monocoloro, quindi orbo da un occhio per definizione.

Perché con due occhi ci si vede meglio, questo è pacifico e, da quando abbiamo scoperto che a seconda del punto di osservazione le cose si modificano perfino a proposito del comportamento

delle particelle elementari, dovrebbero essere chiaro a tutti, giudici in testa, che è meglio pretendere gli occhiali con due lenti, quella dell'accusa e quella della difesa, per discernere meglio e decidere di conseguenza.

Così come dovrebbe essere chiaro a tutti che il doppio giudizio di merito non è una "tattica dilatoria" o che il controllo di logicità della motivazione non è una perdita di tempo dei supremi giudici in ermellino, ma sono entrambe caratteristiche del nostro sistema che andrebbero difese, perché lo rendono migliore, qualitativamente, rispetto a tanti altri sistemi giudiziari che sotto questo punto di vista sono, qualitativamente, peggiori, perché permettono in astratto una giustizia più esposta all'errore giudiziario.

Invece è stupefacente quanto i nostri signori del diritto, accademici, magistrati e anche qualche illustre avvocato, siano sedotti da quei sistemi dove la rapidità la fa da padrona e si "patteggiano il 90 per cento dei processi", come dichiarano facendo la ruota avanti a qualche ospite che proviene dal Regno Unito o giù di lì, dimenticando il piccolo particolare che in quel numero terrificante c'è la totalità dei poveri cristi, per dirne una, quelli che comunque patteggiano per povertà, mica per senso di colpa.

Un riflesso esterofilo o provinciale, che è spesso la stessa cosa qui da noi nella patria del diritto, il quale ignora le differenze profonde su cui si fonda la scelta di un modello processuale rispetto ad un altro.

Abbiamo un codice autoctono: facciamolo funzionare, diamogli un po' di soldi, che ormai ha l'età per mettere su famiglia, che magari funziona meglio e non produce quella inefficienza che non dipende dai suoi principi, sacrosanti, ma dalle pezze al sedere con le quali è stato costretto a convivere da sempre.

Una cosa però deve essere chiara, a tutti: indietro non si torna, ché questa banda dell'Unione delle Camere Penali si sarà pure un po' imborghesita appresso alle difficoltà del momento, avrà pure messo su un po' di pancetta con qualche venatura localistica qui e là, ma non gli dovete levare il codice dell'89 altrimenti succede un '48.

Allora anche su questo punto non ci vuole molto per completarla la riforma della giustizia, basta seguire qualche bel principio, quello accusatorio, far funzionare la macchina amministrativa, informatizzare un po' di più e meglio e prendere atto che non tutto si può inserire nella cornucopia giudiziaria che altrimenti si ingolfa, il che vuol dire che bisogna rendere discrezionale, insisto, ma controllata democraticamente, l'azione penale.

[...]

### **T come tortura.**

Qui da noi "non si tortura", dicono le anime belle della giustizia; affermazione che va presa con il beneficio di inventario. Secondo la CEDU non è vero, per tutti i detenuti italiani, da anni, visto che vengono ristretti in condizioni disumane. Ma pure secondo alcuni Tribunali italiani non è stato vero nel corso dei decenni: a Genova, per dire, lo Stato per mezzo dei suoi uomini torturò e anche a Sassari e Novara, nel vero e proprio senso della parola, ed pure durante i tempi della lotta al terrorismo lo fece.

Torture vere, queste ultime, mica all'acqua di rose, con il loro bel corredo di violenze fisiche e morali, di umiliazioni sessuali, scariche elettriche e via scorrendo. Chi se lo ricorda il Dottor de Tormentis che agiva agli ordini del Viminale negli anni del terrorismo? Chi le ha lette le sentenze di revisione sui casi Gullotta e Triaca che sono recenti non di qualche decennio fa? Chi lo sa che il water boarding 'abbiamo perfezionato noi, italiani brava gente, mica gli americani in Iraq?

Ma poi il 41 bis cosa è se non pressione nei confronti dei detenuti per fargli assumere un certo atteggiamento? Occhio: non lo diciamo noi "garantisti", l'ha detto lo Stato Italiano all'Europa, quando ha giustificato il mantenimento della misura con il fatto che, da quando c'è, ci sono più pentiti.

Per non parlare di altri casi, ancor più recenti, di maltrattamenti di persone arrestate o detenute che la cronaca ci ha consegnato, con il loro bel corredo di vicende giudiziarie non sempre cristalline, dove si parla di gente massacrata di botte o legata a letti di contenzione; oppure dei tanti arrestati che scivolano sui gradini dei commissariati ed entrano malconci nelle aule delle direttissime.

La tortura è quella che “demolisce lo status di cittadino e di persona in chi la subisce, degradandolo ad oggetto senza diritti e senza tutela: proprio ad opera dell’autorità che quei diritti dovrebbe garantire e quella tutela dovrebbe assicurare” come dice Tullio Padovani. Per questo non può che essere il reato, proprio, commesso da un rappresentante dello Stato, perché distorce la “soggezione dell’individuo, che da condizione giuridica definita entro confini invalicabili, si converte in balia; mentre il Potere dell’autorità pubblica, da funzione regolata dalla legge, si traduce in arbitrio violento”.

Il reato di tortura ancora non l’abbiamo introdotto e se lo faremo come lo hanno scritto nel disegno di legge che stanno votando in Parlamento, non ce lo avremo mai, visto che non viene inserito un reato “proprio”. Una questione importante, checché ne pensi la maggioranza dei parlamentari italiani, proprio perché la faccenda della definizione della tortura ruota attorno al rapporto tra autorità e individuo, ed è dunque gravida di risvolti politici sotto questo profilo.

Ciò non capita per caso: capita perché ci sono apparati dello Stato che si oppongono da anni alla sua introduzione, perché lo temono il reato di tortura, quello doc; lo temono perché sanno che la realtà, vergognosa, inconfessabile, dimostra che non è affatto vero che “qui da noi non si tortura”.

[...]

### **V come Violante.**

Quando io ero “piccolo” Violante era considerato il capo del “partito dei giudici”. Oggi quando parli con un magistrato di quelli impegnati e citi Luciano Violante, quello storce il muso e poco ci manca che chieda “chi, il rinnegato Violantisky?”.

Qualche anno fa Violante ha scritto uno dei libri più lucidi sulla storia politico-giudiziaria, che si intitola Magistrati, il cui ragionamento centrale era mutuato dalla famosa frase di Bacon secondo la quale “i giudici devono essere leoni, ma leoni sotto il trono”; ecco spiegato perché ora gli danno del rinnegato.

In effetti, oltre a perorare la causa di un CSM tutto diverso da come è ora, e a riconoscere che le correnti in magistratura hanno da anni preso una deriva Cencelliana (da Cencelli, estensore del “manuale di lottizzazione” della prima Repubblica che i magistrati sono gli unici ad applicare ancora nel terzo millennio), Violante negli ultimi anni si è dimostrato un interlocutore fino, che va diritto al punto della questione Giustizia che, ripeto per l’ennesima volta, è una sola, la mia fissazione: il Potere.

Nel corso di quel bel convegno di Bologna che ho già citato, quello pieno di universitari dove intervenne Marcello Gallo a parlare di scienza giuridica e legislazione, Violante fece tre esempi del fatto che in questo strano Paese diritto e processi non rispondono più ai compiti che dovrebbero essere loro assegnati, ed anzi che il diritto penale “viene utilizzato per acquisire consenso ed anche come regolatore dei rapporti sociali che la politica non riesce a risolvere”.

Il primo esempio riguardava la malsana idea che la magistratura fosse la “sentinella” e il “controllore” della legalità diffusa.

Su questo colui che viene considerato l’ex ortodosso della via giudiziaria etc etc, disse esplicitamente “il 330 c.p.p. è contrario ai principi liberal democratici. Lo Stato democratico non può usare gli strumenti del processo per fare un controllo preventivo”.

Il secondo esempio riguardava i pentiti. Disse che quella faccenda aveva cambiato il rapporto tra “magistrato ed imputato, che ha smesso di essere neutrale”, che questo era dovuto alla circostanza



che in un posto che ha problemi come terrorismo e mafia il diritto penale è “diverso” e che, infine, sulla faccenda aveva pesato anche “il sangue versato dai magistrati”. Le distorsioni sul concorso di persone di quegli anni erano lo specchio di questa mutazione, concluse sul punto. Analisi lucida, anche se con qualche giustificazione di troppo, perché si doveva resistere a questa mutazione genetica e all’epoca c’era pure chi diceva in quale modo: con la terzietà del giudice e la sua separazione dal pm.

L’ultima questione riguardava i rapporti tra il processo e la pennivendola stampa nazionale, watch-dog di tutti i poteri tranne quello giudiziario. Su questo V, per la verità, riciclò una battuta di seconda mano, che gli ho sentito fare già molte volte e che viene utilizzata anche da altri simpatici: “La vera separazione delle carriere è quella tra giornalisti e pm.”.

A me la battuta, che sento spesso, non divertì, a differenza degli accademici che invece in sala si scompisciarono ipocritamente come se l’avessero sentita per la prima volta, e pensai: “La separazione vera è quella tra chi giudica e chi accusa perché è roba che incide sul Potere, quello vero e sulla pelle delle persone, ché se ci fosse, forse, renderebbe il giornalismo italico meno codino delle Procure in tema di giustizia e, sicuramente, i giudici meno ricattabili dalla loro stessa ideologia autoritaria” .

Tolto questo, con V si ragiona, e si ragiona bene, oggi, come successe in un confronto che avemmo a Roma tempo fa al residence Ripetta.

Era un periodo particolare quello, per lui, era stato contestato in qualche festa dell’Unità o roba simile, dai suoi stessi compagni, che l’avevano insultato dandogli, appunto, del rinnegato.

Anche per questo decisi di invitarlo a quel dibattito, un po’ perché io sto in genere dalla parte di chi rinnega tutte le chiese ma, soprattutto, perché non mi era piaciuto vedere un uomo con la sua storia preso a male parole dalle tricotous contemporanee armate di ghigliottine web.

Abbiamo ragionato bene quella mattina a Roma, anche sulla separazione delle carriere che ancora non gli piace. ...ma è ancora giovane, cambierà.

### **Z come Zanon.**

Arrivati a questo punto uno può dire “Vabbè, c’hai messo Zanon perché non ti veniva niente con la zeta!”, il che potrebbe anche possedere una piccola parte di verità, visto che l’ultima consonante dell’alfabeto non si sposa bene con le questioni generali della giustizia.

Ma in fondo non è neppure tanto vero, avrei potuto usare la Z per la giustizia degli Zozzoni, quelli che speculano su ogni morto ammazzato per invocare manette e rigore, che dicono di buttare la chiave quando un detenuto su 10.000 scappa dai domiciliari, che propongono la castrazione chimica per i violentatori, o inneggiano al 41 bis, o sostengono che un paio di schiaffoni agli arrestati fanno sempre bene, ma non l’ho fatto per paura di qualche querela, ché Zozzoni è una parolaccia, dalle parti mie.

Oppure avrei potuto mettere alla Z una bella serie di zero spaccato sulla giustizia a questo o quel protagonista della vita politica o giudiziaria, certo sarebbe venuto fuori un bel casino: da Di Pietro a Travaglio, dalla Milella a Santoro, da Grillo ai Grillini, da Caselli ad Ingroia, da Grasso alla Boldrini, da Giovanardi a Cirielli e chissà quanti altri ancora, però l’idea di dare i voti alle persone, come nelle pagelle del lunedì dei giornalisti sportivi, mi è sempre sembrata una faccenda da elementari dei cinquanta pre Montessori.

No, invece alla fine vorrei dire di una persona di parte, ma per bene, educata, gentile, intelligente, mite, che ha fatto un bel lavoro al CSM come sempre nella sua vita di avvocato e giurista: Nicolò Zanon.

Ne parlo perché, intanto, glielo dobbiamo. Zanon, pur non essendo un penalista, è sempre stato vicino alle nostre battaglie, ed in questi anni, sempre nel rispetto rigoroso del suo

ruolo, è divenuto il nostro interlocutore privilegiato nel CSM. Da lui sono venute idee e consigli e mai una richiesta, senza di lui avremmo compreso assai meno delle dinamiche intricate di quella giungla di correnti che è il Consiglio Superiore della Magistratura. Poi glielo dobbiamo perché al congresso di Palermo ci fu qualche nota ingenerosa nei suoi confronti e oggi che il cerchio si chiude anche questo conto va saldato.

Ma il vero motivo per cui lo cito è un altro, che parte da Zanon ma riguarda tutti noi.

Se la destra e la sinistra di questo Paese avessero una maggioranza di persone come Nicolò Zanon, se il dibattito sulla Giustizia fosse affidato a loro, se loro fossero i consiglieri del Principe, diventeremmo un posto serio, corretto, con discussioni forti e piene di passione ma anche di rispetto vero per gli interlocutori e le loro ragioni.

Saremmo un Paese che premia l'intelligenza e non gli arrivisti, che apprezza gli intellettuali ma non li trasforma in puttane da avanspettacolo una volta che li mette su di un cadregio.

Saremmo un posto in cui essere di parte, dichiaratamente, culturalmente e politicamente di parte, non significherebbe prendere a calci nel sedere la realtà dei fatti, ma semmai leggerla, interpretarla, tentare di cambiarla senza avere in tasca la verità, anzi diffidando di coloro che lo dichiarano strepitando.

Saremmo un altro Paese, insomma, invece siamo questo qua, ed allora dire di uno come Zanon, da ultimo, è come concludere con la nota di speranza che le cose della Giustizia cambieranno, perché sicuramente cambieranno.

Cambieranno perché in tutti gli ambienti, nell'avvocatura, nella magistratura, nella accademia, nella politica, ci sono persone così, come Niccolò, appunto. Persone che ho incontrato in questi quattro anni, nel corso della storia che ho raccontato in queste righe: quelli che lasciano intatta la speranza che un giorno avremo un sistema più giusto, il che avverrà, sicuramente avverrà, e per merito loro.